

Umberto Sartori

Storia Morale di Venezia

Seconda
Edizione

2013

riveduta e corretta





**Nuovo Rinascimento Edizioni
Venezia**

I^a Edizione 2008, II^a Edizione 2013

Ringrazio mia Madre, che mi ha cresciuto nell'amore del Popolo per la sua città e per la Virtù, e mio Padre, la cui inflessibile amicizia mi ha insegnato a colloquiare con l'Opera d'Arte e a esprimerne il senso per iscritto.

Grazie anche a due ricercatori storici, Luigi "Gigio" Zanon e Carlo de Paoli, che con i loro reperti mi hanno grandemente aiutato a chiarificare le funzioni e la struttura dell'Antico Sistema veneziano.

Grazie all'amico orafo Franco Cestaro, che più volte mi ha spronato a comporre quest'opera e aiutato a emendarla nelle prime stesure.

A Marco Girardi, che con giovane entusiasmo e pacata maturità ancora mi ha accompagnato nella lettura e meditazione del testo e a Patrizia, compagna ineffabile e paziente della mia vita e della lotta civile.

Grazie infine a tutti gli amici e sostenitori dell'ex-Comitato di Salute Pubblica per avere il coraggio, con me, di credere che Venezia non morrà uccisa dalla barbarie e dai vizi.

Una dedica speciale (dimenticata nella prima edizione perché riguarda una remota radice di questo libro, che ho trovato solo nel rieditarlo oggi) è quella per il Maestro orafo Giuseppe Rossetti, che molti anni or sono mi mostrò il putto dei Camerlenghi, senza dirmi cosa fosse o rappresentasse ma intimandomi, con l'Autorità gerarchica che rivestiva nella nostra comune arte, di osservarlo bene e di non dimenticarlo mai. Per anni mi chiesi il significato di quella bizzarra passeggiata a Rialto. Lo ho scoperto scrivendo questo libro.



Sommario

Ringraziamenti	3
Presentazione	5
Indice delle Illustrazioni	6
Capitolo Primo: La Religione	7
Capitolo Secondo: Le Arti e i Mestieri	15
Capitolo Terzo: La Coesione di Popolo	23
Capitolo Quarto: Il Buon Governo	29
Capitolo Quinto: che cosa è successo, e quando?	37
In Arte	37
La spaccatura nelle Corporazioni e fra queste e la Chiesa	38
Eventi che modificano la vita religiosa del Popolo	46
Capitolo Sesto: Venezia oggi	59
Gli effetti del vizio diffuso.....	68
L'improprietà di linguaggio.....	70
Il Destino nell'Oggi	74
Le fasi principali dell'aggressione chimica solfonitrica.....	83
Comunicato di Emergenza su Venezia: Relazione chimica	85
Tirando le Somme, cosa possiamo fare?	89
Note biografiche sull'Autore	95

Presentazione

Questo libro nasce dalla determinazione di comprendere i fenomeni che mi circondano e di dare loro forma leggibile all'occhio della logica e del buon senso.

Sostanzialmente ho inteso trovare risposta alla palese contraddizione tra il Popolo che ha costruito Venezia e quello che invece oggi la distrugge e la diffama.

Ho voluto scoprire quando, come e anche per effetto di quali cause, un Popolo grande e luminoso si fosse avvilito nella miseria presente.

Ritengo di essere riuscito nel mio intento descrittivo con chiarezza immaginativa e logico ragionamento.

Dalla giustapposizione delle Opere e delle Testimonianze chiaramente affiorano i tempi e le tristi, colpevoli ragioni del disfacimento. Come vedremo esse hanno radici assai più antiche di quanto solitamente si pensi.

Se l'aver ben raffigurato e illuminato la scena porterà a effetto anche l'intento spirituale del libro, è cosa che ciascun lettore andrà determinando nel corso della lettura e nelle scelte che opererà in base alle informazioni acquisite in corretto e comprensibile ordine.

A questo scopo il testo offre note esplicative per parole non a tutti consuete ma necessarie alla chiarezza e precisione del discorso.

Non ritengo vi sarà edizione cartacea in italiano di questa pubblicazione. La rilascio in edizione PDF liberamente stampabile e distribuibile, con la sola eccezione che nessuna parte, brano o illustrazione può essere usato in alcuna manifestazione o attività collegata a partiti o gruppi elettorali, secondo quanto meglio specificato nelle note di Copyright proprie del sito <http://vенеziadoc.net>, del quale questa pubblicazione è parte integrante.

Umberto Sartori

Aprile 2008 - Marzo 2013

Indice delle Illustrazioni

Copertina	1
Stemma del Comitato di Salute Pubblica a Venezia	2
Madonna in bassorilievo sulla chiesa di San Tomà	14
Fregio sulla Scuola di San Rocco	21
Quatuor Coronati sulla Scuola dei <i>Tajapiera</i>	22
Aquila di San Matteo A San Giovanni Evangelista	22
Emblema muratorio a San Samuele	22
Orante a San Giovanni Evangelista	22
Il <i>Ben Comun</i> nel Palazzo dei Camerlenghi	27
Angelo Tutelare a San Francesco della Vigna	28
Gesù alla chiesa di San Giacomo da l'Orio	28
Cammelliere e cammello in un Palazzo Mercantile	28
San Marco e il Doge sul Palazzo Ducale	34
Particolari simbolici del Ponte di Rialto	35
Madonna in bassorilievo sulla Scuola dei Calegheri	36
Modello dell'ultimo Bucintoro.	58
Stencil della Repubblica Insorta di Venezia	58
Emblema teosofico sulla chiesa di Santa Maria Maddalena	58
Foto cronologiche dell'Angelo in bassorilievo a Cannaregio	67
Foto cronologiche della Madonna in bassorilievo al Ponte di Rialto .	81
Corrosione di un simbolo lapideo alla chiesa dello Spirito Santo .	82
Effetti della corrosione sul Ponte di Rialto	82
Particolari dal Tempio di Santa Maria della Salute	88
Tracimazione nel rio di San Vio	94

Capitolo Primo: La Religione

Che cosa significa, dunque, essere Veneziani?

Per rispondere alla domanda, in questi tempi bui che vedono gli abitanti di Venezia fare a gara per snaturarla e distruggerla, possiamo solo interrogare il nostro cuore e le vetuste pietre della città.

Positivamente infatti, la Venezianità che ha meritato e mantiene su di sé l'attenzione e la fama del Mondo, non si identifica con le poche opere edili moderne, brutte esteticamente e cattive moralmente, ma con il florilegio antico di stili raffinati e la testimonianza di sana morale pubblica che esso rappresenta.

Guardo allora a quelle pietre, la cui immagine da secoli testimonia alla Gloria del Mondo la grandezza di Venezia e del suo Popolo.

Queste pietre, che già Ruskin¹ sentiva urlare ai secoli la loro indignazione per essere calpestate da cittadini immeritevoli, ancora oggi raccontano di che pasta fossero i loro Costruttori.

Se osserviamo le architetture veneziane e il tessuto urbano che determinano, una cosa salta inconfutabilmente all'occhio: i Veneziani sono un Popolo fortemente religioso.

Solo alcune Città Sante d'Oriente possono offrire una densità di templi pari a quella riscontrabile in Venezia. Nei negoziati non sempre sereni con la chiesa di Roma, Venezia fu sempre forte dell'argomento di avere in sé edificato più chiese che Roma stessa.

Sulla forma religiosa veneziana si potrà discutere a piacimento, poiché quella Cristiana, pur dominante, presentava inclinazione alla tolleranza fin quasi al sincretismo². È tuttavia indiscutibile che la religiosità permeasse la Repubblica Serenissima a tutti i livelli sociali e in forme adeguate a ciascuno di essi.

- 1- John Ruskin (1819-1900), artista e umanista britannico che amò e descrisse Venezia. Ci si riferisce al suo libro "Le Pietre di Venezia";
- 2- Il sincretismo è la capacità di fondere in una Religione elementari originari di Altre o di elaborare pensiero religioso in base alle Dottrine di due o più Religioni.

In Venezia fiorivano Studi Gnostici³ e di Magia Naturale al fianco di Riti più popolari come il Culto dei Santi e delle Reliquie.

Fortissima e fondante era la devozione colta, inclita e politica a Maria e a Gesù: la Madre (Natura) e lo Spirito fondante del Cristianesimo.

Ben si badi che queste mie non sono oziose elucubrazioni, ma testimonianze dirette delle pietre e delle strade. Affermazioni di volontà deliberatamente fissate nella pietra per sopravvivere agli Autori, per servire di monito e insegnamento ai contemporanei e a lunghe generazioni di posteri.

Io che fra questi posteri quegli insegnamenti leggo e illustro, vedo la città densa di edifici conventuali oltre ogni ragionevole dubbio.

Vedo in un semplice itinerario, I.E. dall'Accademia a Rialto, lungo forse un chilometro, incontrare: campiello e Chiesa di "San Vidal"; campo e Chiesa di "Santo Stefano", campo e Cappella di "Sant'Angelo" (la Chiesa omonima fu purtroppo distrutta dalla virulenza Napoleonica).

Poco più oltre avremo il campo di "San Luca" con la sua Chiesa, quello di "San Salvador" con Chiesa e Scuola di Devozione a "San Teodoro", poi ancora "San Bartolomeo" con la Chiesa.

Né si deve pensare che questo accada solo lungo l'itinerario descritto: ogni deviazione, ogni ramificazione del tracciato urbano, nel giro di poche centinaia di metri porta a un altro Luogo o Nome Santo.

Le vie rimanenti prendono nome dalle Scuole Devozionali di Arti e Mestieri, dagli Eroi e dai Padri della Patria, da Dogi e Condottieri.

Lo stesso messaggio risalta anche nell'edilizia privata, in quella dei palazzi come in quella delle casupole. "*Deo Optimo Maximo*", "*Non Nobis Domine*" "*Genius Loci Dicitur*"⁴ sono solo alcuni fra i motti che ritualizzano facciate e stemmi.

Simboli e messaggi religiosi da tutte le sfumature del Cristianesimo e non solo, pullulano in migliaia di bassorilievi, sculture erratiche, pattere arconi, disseminati fin nelle calli più strette e recondite.

3- Studi cioè volti alla Sapienza Divina nel Disegno della Natura;

4- "A Dio Ottimo Massimo"- "Non è Nostro il Merito, o Signore"- "Dedicato allo Spirito dei Luoghi".

I Nomi Santi sono ancora oggi nell'uso quotidiano come punti di orientamento nel labirinto: “Dove abiti?” –“Stò a San Vio, a San Giobbe, a San Martino, all'Angelo Raffaele...”.

Si pensi inoltre che possiamo prendere in esame oggi solo quello che è sopravvissuto alla spoliazione feroce e organizzata di Napoleone, a quella più subdola degli antiquari perpetrata largamente per tutto il 1800 e per metà del 1900 nonché a questa ultima, cinicamente dissennata e iconoclasta, messa in atto dal conflitto tribale dei partiti sin da dopo la guerra 1940/45.

In questo frangente è più appropriato parlare di saccheggio e diroccamento che di spoliazione, di nichilismo più che di barbarie.

Eppure ancora oggi, anche se non per molto ancora, perdurando le abitudini morali degli attuali occupanti, Venezia presenta testimonianze edilizie della propria religiosità in quantità e qualità tale da non essere seconda a nessuna fra le città della Civiltà Bianca Occidentale.

Dunque i Veneziani, quelli veri, quelli che hanno voluto e costruito Venezia e che chiamerò spesso “Padri” in questo libro, sono un Popolo profondamente religioso, nella vita pubblica come in quella privata.

Religioso, intendo, non bigotto o bacchettone. Una cosa che infatti ancora salta all'occhio osservando le opere della città è la ricerca di armonia fra Spirito e Natura, che si riflette in tutta la struttura urbana e lagunare nel rapportarsi della volontà umana con la specificità dei luoghi.

Il folklore ancora ci tramanda il riflesso morale di questa ricerca, che unisce il ringraziamento religioso con la gioia del corpo assai più che con la sua mortificazione.

Vediamo così il Popolo affiancare ai Riti solenni e sacerdotali cristiani propri di ogni Festività religiosa, riti più semplici e antichi: questi giunsero talvolta a integrarsi nella stessa Liturgia cattolica, com'è il caso dello Sposalizio con il Mare, rito magico naturale assorbito e riconferito dall'Autorità Pontificia romana.

A quasi ogni altra ricorrenza i Veneziani associavano particolari festeggiamenti e preparazioni alimentari specifiche. Tutto, nella struttura urbana, indica un'attenzione ai cibi per il corpo - quasi - pari a quella per il “cibo dello Spirito”.

La pratica di una “libera Chiesa in Libero Stato”, pur nei limiti imposti dai rapporti di forza con lo Stato jerocratico⁵ del Vaticano, sembra connotare l’atteggiamento socio-religioso dei Veneziani nel periodo di massima espansione: fermo restando, però, quel - quasi pari - del paragrafo precedente.

In ogni pietra della città antica, infatti, si legge del culto veneziano per la metafisica spirituale, per il Dominio amorevole dello Spirito sulla materia e per il severo Governo della Religione e della Ragione sul livello di vizio concesso al Popolo.

La religiosità che possiamo osservare nei Veneziani attraverso le loro opere si configura come una particolare Ecclesia.

Con ciò intendo una localizzazione del messaggio Cristiano globale, come del resto fu effetto diffuso della Predicazione Evangelica.

Prima che si instaurasse l’egemonia Romana esistevano infatti tante Ecclesie paleocristiane quante le Diocesi, e il Ruolo pontificale era competenza di ogni Vescovo; il Primato del Vescovo di Roma si venne ad affermare solo nell’Ottavo secolo .

Venezia riuscì tuttavia a tutelare l’identità e una certa autonomia della sua Chiesa Evangelica originaria anche nel consolidarsi dell’egemonia di quella “Una, Santa, Cattolica, Apostolica e Romana”.

Ancora due anni dopo la caduta politica e militare dello Stato Veneto, nel 1799 la Chiesa Veneziana è in grado di soccorrere la Chiesa Romana, la cui sede è occupata dall’orda napoleonica: il Clero Veneto consente, con un Conclave nell’Isola di San Giorgio Maggiore, l’elezione del Pontefice che sostituisca Pio VI, già ottuagenario e minato nel fisico e nello spirito.

Certo l’appoggio morale del Popolo e della Repubblica si consolidava attorno alle insegne della Chiesa Cattolica ma è assai probabile che, soprattutto fra il Popolo, vigesse una religiosità più naturale che teologica. Una fede metafisica basata su Valori e Virtù prima che su teleologie⁶ speculative.

Potremmo dire, forse, **una Fede basata su una idea dell’uomo più che su una idea di Dio.**

5- Governato da Sacerdoti;

6- Discorsi sui Massimi Sistemi;

Stabilita la premessa di un Essere Supremo sovrappersonale, cui la persona debba rispondere delle proprie azioni, come Idea Fondante di ogni etica religiosa, le forme di interiorizzazione potevano plausibilmente essere vissute in tutta la gamma della religiosità umana, dalla consapevolezza monoteista⁷ alla stretta comunione con l'ambiente naturale dell'animismo panteista⁸

La forma interiore di Adorazione del Divino, per i Veneziani, sembra affidata alla scelta di ciascuno; la sua compatibilità sociale non risulta da disquisizioni filosofiche ma dagli effetti morali che essa produce sull'individuo attraverso le sue azioni.

Comunque fossero vissute le convinzioni religiose, è innegabile che di tali convinzioni i Veneziani costruttori ritenevano fondamentale tramandare le immagini e i valori ai posteri, soprattutto nella forma Cristiana. Pressoché indubitabile è anche che nel suo emblema, il Leone Marciano, Venezia vedesse la creatura alata della fantasia umana unita allo Spirito evangelico solare di San Marco, non certo il feticcio sciamanico dell'animale.

Il Leone non è allegoria di ferocia ma di Autorità e Dignità: mostra il Libro Evangelico come dispensatore di Insegnamenti; lo vediamo talvolta impugnare la spada che Cristo offrì come simbolo di giustizia e discernimento.

Che proprio di questa spada si tratti risulta chiaro dal doppio taglio della lama, conforme a tutti gli insegnamenti Tradizionali, ove questo genere di arma raffigura il discernimento tra Bene e male nel Mondo (l'affilatura verso l'esterno) e dentro se stessi (l'affilatura verso l'interno).

Troviamo eclatante esempio di questa consapevolezza alchemica⁹ a lettere cubitali sulla facciata del Tempio di San Francesco della Vigna:

“NON SINE JUGI EXTERIORI INTERIORIQUE BELLO”¹⁰

7- Forma religiosa in prevalenza mentale e ragionativa;

8- Forma religiosa che percepisce il Sacro e il Divino a livello emotivo attraverso il rapporto con la Natura;

9- Consapevolezza cioè del cammino spirituale interiore dell'uomo;

10- NON SENZA GRANDI DIFFICOLTÀ, AL COMBATTIMENTO INTERIORE ED ESTERIORE.

L'idea di "leggere" la Fede in Dio attraverso il comportamento morale del Fedele più che nella sua ideologia, consentiva ai Veneziani di riconoscersi e comunicare in ogni Paese in base ai Valori di quella che molti Autori chiamano la "Morale Universale", al di là, pur se possibilmente nel rispetto, degli usi e costumi locali.

Prima implementazione autonoma del nuovo Modello Imperiale Cristiano, basato sulla testimonianza anziché sulle armi, sulla Forza Morale anziché su quella brutta, Venezia ricercò sempre di espandere la propria sfera d'azione, più che quella di influenza.

Puntò a conquistare con l'esempio, lottando solo per affermare il proprio diritto di manifestazione pacifica in qualsiasi luogo della Terra, offrendo in se stessa quello che andava chiedendo all'estero.

A sostegno dell'atteggiamento tollerante e sincretista che le attribuisco, Venezia rispetta e promuove le culture altre con cui entra in contatto, e i *Fonteghi*¹¹ ancora osservabili in città lo dimostrano.

Un esempio fra tutti può valere il famoso "*Ghetto*"¹² Israelita.

Dobbiamo discolpare i Veneziani delle pessime accezioni che la parola *ghetto* ha assunto in seguito. *Ghetto* è nome di luogo preso dall'azione, che in precedenza vi si svolgeva, del - gettare - di fonderia. Esso, ben prima e ben lungi dal significare luogo di segregazione, era invece luogo offerto a un Popolo in diaspora per assestarvisi quanto più possibile in agio con la propria cultura e tradizione.

Un luogo, per intenderci, in cui poter panificare e macellare *kosher*, dove poter seguire ritmi e tempi di vita e di devozione autonomi.

Non erano però i Veneziani inavveduti del millenario destino d'Israele che lo vede subire ricorrenti persecuzioni. L'autonomia del *Ghetto* era inoltre tale da renderlo a molti effetti una comunità anche econo-

11- Vere e proprie legazioni commerciali estere, che univano il bazaar alle funzioni diplomatiche;

12- Un insieme di isolette su cui si trovavano le fonderie, in seguito concentrate nel grande complesso dell'Arsenale. A dimostrazione di quanto gli Israeliti apprezzassero la concessione territoriale della Repubblica essi vi giunsero a tale sovrappopolazione da edificarvi le case più alte della città. La Comunità Israelita ancora oggi connota quei luoghi, con tre sinagoghe e i servizi necessari alle sue particolari esigenze. Venezia non poteva rendere la Terra Promessa d'Israele, ma offrì un lembo dalla propria a sostegno degli esuli.

micamente separata. La presenza delle gabelle doganali agli ingressi dell'isola del *Ghetto Novo* suggerisce che al suo interno, come in tutti i *Fonteghi*, vigessero particolari agevolazioni fiscali di Porto Franco.

Il *Ghetto* veniva pertanto vigilato nottetempo da una ronda in barca, con il duplice scopo di prevenire il contrabbando e di proteggere gli abitanti da sempre possibili atti di antisemitismo. Non si dimentichi che in Venezia convivevano culture e religioni molto diverse tra loro.

Che tale vigilanza non fosse segregazione è provato dai resoconti della festa di ringraziamento annuale, con la quale la Comunità Israelita era solita premiare i membri di quelle ronde notturne.

Il Libro di San Marco, pur quando chiuso, non cessa di mantenere tra le sue pagine l'auspicio di Pace. Nonostante i Veneziani abbiano saputo combattere con valore eroico e intelligente abilità nessuno può con ragione definirli bellicosi o guerrafondai.

Già dall'826 i Veneziani precorrono il *De Monarchia* dell'Alighieri, ponendo la pace come sommo fine della loro Civiltà.

Di qui avvenne che sopra e pastori venne da cielo hun suono che non disse richeze, piaceri, honori, lunga vita, sanità, ghagliardia, bellezza, ma disse pacie; perché disse la celestiale compagnia «Sia gloria in cielo a Dio et in terra agli huomini di buona volontà sia pacie». Et questa era ancora la propria salutatione del Salvatore: «A voi sia pacie», perché era conveniente al sommo Salvatore expriemere huna salutatione somma;¹³...

Loro obiettivo primario fu in ogni occasione sempre la Pax, non quella Romana ma quella Cristiana di San Marco. Lo dimostrarono in centinaia di acrobazie diplomatiche, alcune delle quali epiche.

Forti della loro Religione, e in virtù della loro particolare forma di religione, i Padri Veneziani infatti eccellono nella Diplomazia e nelle arti collegate, come il Commercio.

13-A questo punto sopra i pastori venne dal Cielo un suono che non disse: "ricchezze, piaceri, onori, lunga vita, salute, forza, bellezza", ma disse "pace"; La Compagine Celeste disse infatti: "Sia Gloria in Cielo a Dio e in Terra sia pace agli uomini di buona volontà". Questo era anche il saluto abituale del Salvatore: "A voi sia pace", perché si addice al Sommo Salvatore esprimere un saluto sommo;... D. Alighieri, "*De Monarchia*" trad Marsilio Ficino.

La Storia racconta della straordinaria abilità dei Veneziani a trattare con gli Imperi che culminò con l'accordo fatto raggiungere nel 1177, appunto fra il Papa e il Sacro Romano Imperatore, Spirito l'uno e corpo l'altro della compagine Cristiano-Occidentale.

Potremmo sintetizzare la qualità dei Veneziani rispetto alla Religione dicendo che:

per essere Veneziani è necessario praticare una Fede metafisica tale da rendere degni di fiducia in ambito umano e materiale.

Quali altri componenti devono aver concorso a formare il Popolo che ha costruito questa città, ovvero i Veneziani?



I fedeli raccolti sotto il Manto della Madonna
interpretazione cromatica del bassorilievo a San Tomà

Capitolo Secondo: Le Arti e i Mestieri

Ancora dalle pietre e dagli edifici, ricaviamo che i Veneziani sono artefici di straordinaria abilità, sia che si tratti di ingegneria che di decorazione, di impiantistica o carpenteria, di pittura, di stoffe o di gioielli. Artefici abilissimi, selezionati e addestrati in *Schole* efficienti e dense tanto di significati esperienziali che di Valori morali.

Non si pensi all'ingegneria nautica e alle scienze correlate come quelle più significative. Certo i Veneziani allestiscono un Arsenale che rimarrà il più grande cantiere navale fino alla seconda guerra Mondiale, ma il loro ingegno civile eccelle sia nelle tecnologie con l'Architettura e l'Urbanistica sia, come vedremo più avanti, nella progettazione di congegni civili astratti, come il Diritto e la struttura dello Stato.

L'ingegno Veneziano tramanda Opere frutto di una Sapienza che è sintesi di sociologia, arte e meccanica, oltre che di geometria e matematica.

Con la sua ricerca di armonia e perfezione, Venezia è per secoli fra i centri di nascita e di attrazione per i migliori Artefici in ogni campo.

Nel tessuto cittadino, ben si vede in evidenza l'importanza sociologica e politica delle Corporazioni di Arti, Mestieri e Devozioni.

Queste Società di fatto preparano, organizzano, qualificano e determinano pressoché tutte le attività laiche e tutte quelle produttive.

La rilevanza della borghesia operosa pur in un regime aristocratico è ancora oggi leggibile nel nostro "vangelo veneziano" scolpito nella pietra. Basti pensare alle calli "del *Forner*" e "del *Squero*", alla "*Frezzeria*", alla "*Casselleria*", alla "*Spadaria*", alla "*Fiubera*", ai "*Lavraneri*" o al "*Tentor*" o agli "Avvocati" e agli "Orafi" e ai "Pittori"...

Tutti i mestieri, dai più umili ai più raffinati, sono rappresentati nella toponomastica cittadina. Poiché in Venezia fiorisce quella Scuola di pensiero detta "*Magia Nominalis*"¹, i cui assunti sono oggi a fondamento dell'Informatica, nessuno può ragionevolmente sostenere che i Veneziani usassero i nomi alla leggera.

1- Tradizione e Dottrina culturale basata sull'assioma "I nomi sono l'essenza delle cose";

La scelta dei nomi di strada potrebbe apparire officinale² o metonimica³, ma a conferma della loro importanza vediamo l'insegnamento delle Corporazioni celebrato in decine di sedi monumentali e in migliaia di altri segni edilizi e artistici disseminati nel tessuto urbano.

Le Corporazioni, con i loro emblemi e insegnamenti sono altresì rappresentate e promosse dalla Religione: nei Templi si configura una meravigliosa sinergia fra l'Opera umana e la Gestione del Sacro, ovvero di quei Valori etico-religiosi che abbiamo descritto nella Prima Parte.

Mentre gli emblemi corporativi entravano nel Pantheon immaginativo Cattolico, con gli insegnamenti delle Scuole, fianco alla sapienza dell'opera dell'uomo e ai suoi "misteri materiali", (*mistero* = mestiere) venivano trasmessi i Valori Morali della Religione Cristiana, raffigurati e interpretati, in varietà di stili e tecnologie, nelle Tre Virtù Teologiche e nelle Quattro Cardinali del Catechismo.

"O non era Gesù al contempo Figliuol di Dio e Figliuol di un Falegname?", si direbbe pensassero i Veneziani costruttori.

Grandi statue raffiguranti la Fede, la Speranza e la Carità facevano bella mostra di sé sulla facciata principale del Palazzo Ducale, fino a quando, ormai anni or sono, la presente barbarie le ha rimosse per vergogna degli sguardi del Mondo sul loro miserevole stato attuale.

L'influenza corporativa non si limitava naturalmente alle valenze simboliche. Essa era altresì il motore e il combustibile di tutte le Gesta Veneziane, in pace e in guerra. Le Cronache antiche riportano riconoscimenti, meriti e oneri comminati dal Serenissimo Governo a specifiche Corporazioni, che ne confermano la persona e la dignità giuridica. Ancora un ponte ce lo conferma, il ponte delle *Bande*, così detto perché fu il primo a essere dotato di parapetto, a tutela dell'affollato corteo con cui il Doge annualmente ringraziava in solennità i *Casselleri*, nella loro Parrocchiale di Santa Maria Formosa, per essersi i membri di quella Corporazione distinti nella vittoriosa spedizione all'inseguimento dei "Rapitori delle Vergini".

2- Cioè per praticità;

3- Processo per cui il nome di un materiale o di una attività si applica a un oggetto o a un luogo, per esempio quando diciamo "i ferri" per intendere gli utensili o "i bagni" per intendere la spiaggia.

Lo Spirito corporativo in tutta evidenza entrava in sinergia con lo Spirito patriottico fino a permeare anche le Forze Armate.

Il rapporto di politica Interna ed Estera è altrettanto connotato dalla operatività determinante delle Corporazioni: per ovviare al poco spazio disponibile, e per motivi politici più sottili, il Governo decentra infatti talune ricerche e attività in “città laboratorio”.

La speculazione umanistica e le scienze pure vengono installate a Padova, la ricerca architettonica a Bergamo. Bergamaschi sono gli architetti che ridurranno il peso delle pietre rinascimentali fino a renderlo compatibile con i fanghi lagunari.

La facciata della Scuola Grande di San Marco ai Santi Giovanni e Paolo o la chiesa di San Zaccaria sono ancora oggi tra gli esempi più eclatanti: la profusione di archi e colonne, anziché costruita a tutto tondo con tonnellate di pietra, viene disegnata in sottili lastre intarsiate di marmi policromi. Grazie alla nuova meraviglia matematica, la prospettiva centrale, l'occhio viene non soltanto ingannato ma anche piacevolmente sorpreso dalla grazia leggiadra dell'edificio.

Venezia serve di vetrina mondiale al fior fiore della produzione dell'epoca. Le sue navi sono costruite dai Cadorini e dalla Gente delle Montagne Venete, le pietre scolpite da Vicentini e Veronesi, le pitture dei più sapienti Vedutisti collinari...

Così comportandosi, i Veneziani, resi cosmopoliti dalla dimestichezza con il Mare, diffondono nell'Entroterra contadino e localmente bellicoso gli effetti di uno sguardo globale, dell'affinamento tecnologico e del benessere che ne deriva, generando fra le Città-Stato venete una gratitudine e una ammirazione che ancor oggi sono vivissime nel sentimento e nell'immaginario collettivo del Popolo.

Simile e maggiore prestigio e devozione Venezia riesce a suscitare nelle Popolazioni costiere dell'Adriatico, che forniscono i più fidati guerrieri e marinai fino al commovente eroismo espresso nella famosa Orazione di Perasto.

Ai Gonfalonieri di questa città posta alle Bocche di Cattaro era affidato il Vessillo da Guerra della flotta Veneta: l'Orazione pronunciata all'ultimo ammainabandiera deve essere ricordata per l'emozione profonda che essa ancora suscita nei cuori veneziani:

Orazione del Capitano dei Gonfalonieri di Perasto

(riferita come pronunciata di fronte a tutti gli abitanti della cittadina in lacrime)

In sto amaro momento, che lacera el nostro cor; in sto ultimo sfogo de amor, de fede al Veneto Serenissimo Dominio, el Gonfalon de la Serenissima Repubblica ne sia de conforto, o Cittadini, che la nostra condotta passada che quela de sti ultimi tempi, rende non solo più giusto sto atto fatal, ma virtuoso, ma doveroso per nu.

Savarà da nu i nostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, onorandolo co' sto atto solenne e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, cittadini, sfoghemose pur; ma in sti nostri ultimi sentimenti coi quai sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto el Serenissimo Veneto Governo, rivolzemose verso sta Insegna che lo rappresenta e su ela sfoghemo el nostro dolor.

Per trecentosettantasette anni la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre custodià per tera e par mar, per tutto dove né ha ciamà i so nemici, che xe stai pur quelli de la Religion.

Per trecentosettantasette anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe stae sempre per Ti, o San Marco; e felicissimi sempre se semo reputà Ti con nu, nu con Ti; e sempre con Ti sul mar nu semo stai illustri e vittoriosi.

Nissun con Ti n'ha visto scampar nissun con Ti n'ha visto vinti o spaurosi! Se i tempi presenti, infeicissimi per imprevidensa, per dissension, per arbitrii illegai, per vizi offendenti la natura e el gius de le zenti, no Te avesse tolto dall'Italia, per Ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la nostra vita, e piutosto che vederTe vinto e desonorà dai Toi, el coraggio nostro, la nostra fede se avarave sepelio soto de Ti!

Ma za che altro no resta da far per Ti, el nostro cor sia l'onoratissima To tomba e el più puro e el più grande elogio, Tò elogio, le nostre lagreme”⁴.

4- In questo amaro momento che lacera il nostro cuore; in questo ultimo sfogo d'amore e di fede al Veneto Serenissimo Dominio, ci sia di conforto, o Cittadini, il Gonfalone della Serenissima Repubblica, ché la nostra condotta presente e passata giustamente ci assegna questo atto fatale, per noi virtuoso e doveroso. %

Il grado di inferenza della vita Corporativa sulla città e la sua influenza sulla decisionalità politica è altissimo. Le *Mariegole*⁵ sono al contempo trattati sulla “Regola d’Arte” e sulla morale necessaria all’esercitare quell’arte nella vita civile.

I valori sono fissati in base a campioni. Ancora dalla toponomastica vediamo nei pressi di Rialto alcune vie “*del Parangon*”: trattavasi di un edificio in cui si conservava un arazzo fiammingo operato in metalli preziosi, alla somma finezza del quale veniva paragonato ogni analogo manufatto prodotto o commercializzato in città, per stabilirne il prezzo.

Possiamo ben dire che Venezia manifesta l’importanza politica ed economica della Borghesia secoli prima dell’illuminismo⁶ (e con ben altra profondità di pensiero), e anche più a lungo e più flessibilmente di tutte le esperienze Comunali italiane.

Un antico motto della Corporazione Orafa potrebbe fungere da emblema ai requisiti professionali di un Veneziano:

“Vendi caro e pesa giusto”.

% Sapranno da noi i nostri figli, e la Storia del giorno farà sapere a tutta Europa, che Perasto ha degnamente sostenuto fino all’ultimo l’onore del Veneto Gonfalone, onorandolo con questo atto solenne e deponendolo bagnato del nostro universale amarissimo pianto.

Sfoghiamoci, Cittadini, sfoghiamoci pure; ma in questi nostri ultimi sentimenti, con i quali sigilliamo la gloriosa carriera corsa sotto il Serenissimo Veneto Governo, rivolgiamoci a questa insegna e in essa consacriamo il nostro dolore. Per trecentosettantasette anni la nostra fede e il nostro valore la hanno custodita per Terra e per Mare, ovunque ci abbiano chiamato i suoi nemici, che sono stati anche quelli della Religione.

Per trecentosettantasette anni le nostre sostanze, il nostro sangue, le nostre vite sono sempre state dedicate a Te, San Marco; e felicissimi sempre ci siamo reputati di essere Tu con noi e noi con Te; e sempre con Te siamo stati illustri e vittoriosi sul Mare. %

Nessuno con Te ci ha visto fuggire; nessuno, con Te, ci ha visto vinti o impauriti! Se il tempo presente, infelicissimo per imprevidenza, per dissennatezza, per illegali arbitrii, per vizi che offendono la Natura e il Diritto delle Genti, non Ti avesse tolto dall’Italia, per Te in perpetuo sarebbero state le nostre sostanze, il sangue, la nostra vita; piuttosto che vederTi vinto e disonorato dai Tuoi, il nostro coraggio e la nostra fede si sarebbero sepolte sotto di Te!

Ora che altro non resta da fare per Te, il nostro cuore Ti sia tomba onoratissima e il più puro e grande elogio, Tuo elogio, siano le nostre lacrime;

5- Madre-regola, la parola indica sia lo Statuto che la Struttura di ogni Corporazione;

6- Movimento ideologico multicefalo, alquanto sordinato e tendenzialmente ateo, al quale la “storia” ufficiale, demagogicamente, attribuisce l’affermazione della dignità Borghese nella società. Affermazione che si sarebbe attuata attraverso l’orrore della Rivoluzione Francese.

Nel primo assioma, “Vendi caro”, si sprona all’affinamento, al prodotto di qualità sempre migliore, che possa essere venduto a caro prezzo per la sua rarità e perfezione; nel secondo, “Pesa giusto”, si legge un incitamento all’umiltà nell’arte e all’onestà in commercio.

L’equazione espressa nell’aforisma risulta socialmente come diffusione della Fiducia, prima vera anima e madre del Commercio e del Benessere.

Fiducia prima di tutto in sé stessi, nella limpidezza della propria coscienza professionale, condizione per l’accendersi della fiducia come sentimento reciproco.

La partecipazione corporativa alla magnificenza, al buon nome e in ultima analisi al successo della città si riflette attraverso le reti interpersonali create dalle arti fino a raggiungere ogni singolo Cittadino, che ne ricava forza morale e fiera perseveranza nelle virtù.

Sulla laboriosità, sull’affaccendarsi operoso dei Veneziani testimonia del resto anche un “foresto” come Dante Alighieri, che pone il Loro Arsenale fra gli emblemi immortali che va tracciando nella Divina Commedia:

*“Quale nell’arzanà de’ Viniziani
bolle l’inverno la tenace pece,
a rimpalmare i legni lor non sani,
che navicar non ponno; e ‘n quella vece
chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
le coste a quel, che più viaggi fece;
chi ribatte da proda, e chi da poppa:
altri fa remi e altri volge sarte:
chi terzeruolo e artimon rintoppa :
tal, non per fuoco, ma per divina arte,
bollia làggiuso una pegola spessa,
che ‘nviscava la ripa d’ogni parte”.*
(Inferno, XXI, vv. 7-18)

Come nell’Arsenale dei Veneziani
/ bolle d’inverno la vischiosa
pece / per risanare le loro navi
in avaria, / quando non possono
navigare - vi è / chi rattoppa le
assi e chi cambia la stoppa / nel
fasciame alle navi che tanto
hanno viaggiato; / chi martella
da prora e chi da poppa / chi
fabbrica remi e chi intreccia
corde / chi rattoppa vele di ogni
tipo; / così, non sul fuoco ma per
volontà divina / làggiù bolliva
una densa pece / che ricopriva
la valle in ogni luogo.

Quanto fortemente caratteristica doveva essere l’operosità veneziana per meritare due complessi incisi di ben dodici versi nel Poema più famoso e più profondo del mondo Occidentale?

A rigore Dante usa l'allegoria soltanto per rendere l'idea della pece, eppure la sua lima poetica attenta salva una lunga deviazione, potenzialmente fuorviante dal contesto esplicito.

La descrizione dei mestieri-*misteri* dell'Arsenale ha in sé forza sufficiente per divenire, da allegoria, evento poetico puro. Non serve più a Dante spiegare che alle Malebolge la persecuzione è frenetica.

La frenesia è già stata portata nel brano dall'immagine del lavoro Veneziano, e così l'ambiente magico-misterico, con il crescendo di ritmo e di parole arcane ai più che culmina in quell'*artimon*⁷ così simile a un *abracadabra*.

Con i dodici versi sull'Arzanà, Egli ha già costruito lo sfondo, l'ambiente, può quindi dedicarsi a descrivere situazioni particolari, gli elementi frattali con cui tesse *l'imgo mundi* della Commedia.

Né si può ragionevolmente accusare di piaggeria anche il Sommo Poeta come si suol fare con Virgilio. Anche senza prendere in considerazione il coraggio morale, culturale e politico arcinoto dell'Alighieri, se egli avesse voluto accattivarsi la protezione veneziana, avrebbe ben potuto usare l'allegoria in ambiente d'angeli operosi al lavoro del Signore, e non fra demoni *spaventosi e sozzzi*.

La Verità, per un Poeta, innanzitutto; l'Arsenale, fra le opere sante e meritevoli, era certo quella che più poteva somigliare alle frenesie infernali.

Del resto un altro antico motto veneziano recita:

“Oro bon no ciapa macia” (ciò che è puro non si corrompe), e per certo i Veneziani non se ne ebbero a male, diavoli puntuti come a volte il Mondo li costringeva a diventare per non dover riparare troppe navi...



Fregio sulla Schola di San Rocco

7- Artimon era detta la vela principale di una imbarcazione, la moderna “randa”; terzeruoli sono le vele sussidiarie più piccole.



La *Schola* dei Tagliapietra, sotto la protezione dei Santi *Quatuor Coronati*



L'aquila dell'intelligenza sapiente di Matteo vigila l'Arciconfraternita incorporativa di San Giovanni Evangelista



Emblema di una *Schola* muratoria a San Samuele



Figura di devoto orante nell'Arciconfraternita di San Giovanni Evangelista

Capitolo Terzo: La Coesione di Popolo

La complessità delle opere che i Veneziani vanno a realizzare genera strette connessioni fra le Corporazioni. Nel lavoro collettivo si vengono naturalmente a tessere, come dicevamo, vaste reti interpersonali che confermano, consolidano ed estendono il sentimento e la consapevolezza di essere Popolo: gruppo d'uomini da Natura e/o da Dio legati a un comune destino. Uomini consapevoli di essere di fronte all'Una e all'Altro quotidianamente artefici di un Destino Collettivo, troppo grande per essere gestito individualmente.

Si è soliti tracciare una demarcazione per la “nascita dei Veneziani” all'epoca delle invasioni barbariche e dell'insediamento in Laguna dei profughi di Terraferma. Certamente quello fu un importante momento di fusione fra le Popolazioni Venete romanizzate della Pianura Padana orientale e quel ceppo, composito e repubblicano, che colonizzava le isolette lagunari per via marittima da tempo imprecisabile. Le invasioni e i saccheggi furono, per tutti i transfughi, chiara e dolorosissima prova della Comunione di Destino loro assegnata.

Non è peregrino pensare che la Tradizione dei Veneti tramandasse una origine “mitica”, comune a quella romana, nel Popolo di Ilio. Ilio che fu chiamata “Troia”¹ dai Romani forse proprio perché essa, quale scrofa immensamente fertile, partorì le grandi Civiltà mediterranee.

Solo una parte del Popolo Troiano, infatti, sarebbe migrata via mare a fondare Roma, cercando e trovando il centro della Grande Acqua Mediterranea. La più numerosa, seguendone i confini via terra, avrebbe lasciato propri insediamenti sulla costa dell'alto Adriatico, ramificandosi poi da un lato verso il Golfo del Leone e quindi verso la Bretagna (tutti insediamenti veneti documentati) e dall'altro verso il Nord Europa, forse a costituire quella tribù dei Sicambri² che tanta parte ebbe nella costituzione del Sacro Romano Impero.

- 1- In latino, come nel corrispettivo italiano, indica la scrofa pronta a sgravarsi dei maialini, allegoria di opulenza benessere e fertilità;
- 2- Tribù nordica che, con la conversione al Cristianesimo promossa dal Re Clodoveo, permise alla Chiesa di Roma di porre nuove basi all'Impero Cristiano-Romano nel Centro d'Europa.

Decenni di scolarizzazione pseudo-democratica ci hanno ormai indotto a pensare il Mito come una fantasiosa espressione letteraria.

Insegnanti spesso imbarazzati ci hanno indottrinato su come l'ascendenza di Roma da Troia altro non fosse che un romanzo apologetico commissionato da un Imperatore a un pennaiolo.

Eppure quel “pennaiolo” si chiamava Publio Virgilio Marone.

A leggerlo, si ha più l'impressione di trovarsi al cospetto di un grande rapsode di saghe popolari, a tutti gli effetti un grande Artista, una voce della Tradizione, più che davanti a un mestierante della penna...

La sua Opera, pietra miliare nella storia della Poesia, affascina i Popoli dalle vite pazienti degli amanuensi medioevali alle sceneggiature di innumerevoli successi cinematografici nel ventesimo secolo Dopo Cristo. Possibile che un simile spirito creativo fosse un semplice pennaiolo?

Vi sono poi alcune considerazioni interessanti che supportano la provenienza di Romani e Veneti da una comune Civiltà situata nell'Asia Minore, poco importa se essa sia o meno identificabile con la Troia “scoperta” da Schliemann.

Prima fra tutte a mio vedere è lo straordinario adattamento che Romani e Veneti dimostrano con le steppe e i deserti. Gli uni combattono efficacemente nei deserti Nordafricani come nel clima subtropicale della Mesopotamia, gli altri scorazzano la Via della Seta con la dimestichezza di cammellieri arabi. Il nuovo Popolo che si forma in Venezia dimostra sin dai primi anni una pulsione verso Oriente che lo porta ben presto a localizzare il punto medio geografico della sua sfera d'azione appunto nell'area della propria “mitica” origine.

Se i Romani commissioneranno la trascrizione della Tradizione Orale a Virgilio, i Veneziani nominano la propria nave di rappresentanza “Bucentaurus”, certo non a caso il nome della mitica nave di Enea. Di fatto i Veneti furono subito alleati dei Romani contro le scorrerie Galliche, e mantennero questa fratellanza durante l'Impero, nel quale costituivano la compagine dei *Venetianes*, opposta a quella dei *Rubios*, che animava il Popolo Romano in occasione dei ludi circensi³.

3- Gli spettatori del circo romano si dividevano in “Rubios “(Rossi) e “Venetianes” (Azzurri);

L'Impero romano tracollò, e i Veneti abbracciarono l'ideologia e la Religione dei loro salvatori, quel ceppo marittimo che li accolse in Repubblica. Portarono con sé quella divisione ludica, valida come sfogo sociale e addestramento bellico, spartendosi in *Nicoloti* e *Castellani*. I *Venetianes*, gli "Azzurri", al loro interno si scoprivano "Neri" e "Rossi". Ma non certo nel senso odierno del termine⁴.

Nero, Rosso, Azzurro (o Bianco, il ceruleo *glaukòs* dei Greci, il colore del Cielo e degli occhi degli Dei) sono i colori della Grande Opera, dell'alchemica fusione delle persone in un Popolo.

La fratellanza e il privilegio di rapporto con i Romani sono dunque caratteri che le Popolazioni della Terraferma portano con sé nelle Lagune, e che Venezia Repubblica Serenissima, pur formandosi religiosamente, giuridicamente e politicamente in modo autonomo, coltiverà nei secoli fino al Conclave che elesse Pio VII e oltre.

Se ne può scorgere ancora oggi traccia nella genealogia di molte Famiglie storiche, le cui radici si intrecciano fra le due città, o nell'alto numero di Pontefici eletti al Soglio dalla Carica di Patriarca di Venezia.

Esiste persino una voce popolare la quale forse immodestamente dice che gli alti Prelati vengono nominati Patriarca di Venezia per "studiare da Papa".

Ad accomunare Veneti e Latini vediamo l'amore per le Belle Arti e l'Architettura, la creatività ingegneristica nautica, idraulica e civile, l'attitudine a combattere ed esplorare via mare.

Non ultima, l'attenzione al Diritto: entrambe le grandi correnti giurisprudenziali del Mondo Occidentale nascono da questi due Popoli, il Diritto Consuetudinario dagli uni e quello Romano dagli altri.

4- In occasione di particolari giornate, la popolazione si schierava in due falangi per dare vita alla "Guerra dei Pugni" fra "Nicoloti" e "Castellani". Tale divisione, pur manifestandosi in vere e proprie zuffe di folla, non va però intesa che territorialmente: i Veneziani erano del tutto alieni da conflitti di classe sociale o, peggio, di ideologia. Si trattava di tenere alto l'onore e il valore guerriero delle due più antiche parrocchie, quella di San Nicolò dei Mendicoli e quella di San Pietro di Castello, collocate agli estremi opposti della città. La battaglia, a volte cruenta ma sempre contenuta nel giorno deputato, si accendeva su alcuni ponti, ancora oggi noti come "ponti dei Pugni", con lo scontro dei campioni, che però ben presto si spandeva fra le folle radunate sulle opposte rive.

Non ritengo necessario provare storicamente i fatti mitologici, quello che oggi mi interessa è dimostrare l'attenzione e la convinzione dei Veneziani Costruttori in merito al concetto astratto di Destino Comune.

Il Destino Comune è infatti la matrice metafisica del Bene Comune, culto principe fra i Veneziani. Per associazione immediata, il nome indica la *Res Publica* ma, evocativamente, la frase veicola valori più sottili e complessi che potremmo chiamare poetici.

Ben Comun può pur significare “Cosa Comune” ma nel linguaggio veneziano quel *Ben* esprime altro: la “Cosa Comune” sarebbe: “*la roba de tutti*” mentre il *Ben* è l'amata, il figlio, la Grazia di Dio: “*Mio Ben!*”, “*Ben Mio!*”, “*Che el Signor te daga del Ben*”. I Veneziani non si limitano a identificare e amministrare una Cosa Pubblica, essi ne fanno culto etico centrale ed emozione popolare profonda.

I Veneziani – amano – letteralmente il Bene Comune, a esso sottopongono ogni interesse privato e di Lui si prendono cura come di un neonato. Provvedono dettagliatissime e specchiate Magistrature per esercitare in quanto uomini il Dominio amorevole di un padre su ciascuna caratteristica dell'ambiente.

A chiave di volta nel portale del Palazzo dei Camerlenghi, Magistratura incaricata di vigilare le entrate fiscali della Repubblica, è posto un putto alato che reca in mano una cornucopia. Quel putto rappresenta il *Ben Comun* apportatore di abbondanza, e la sua testa è raffigurata calva.

Tale calvizie sta a indicare come la testa del “bambino” affidato alle loro cure non dovesse offrire appiglio alcuno a chi la volesse tirare dalla propria parte. Questione delicata, fragile, bisognosa delle cure più amorevoli come un pargolo, è il *Ben Comun* dei Padri.

Persone le più differenti per abitudini e inclinazioni sono dunque accomunate dalla consapevolezza e dal piacere emotivo di rendere la Patria Venezia più grande e più forte, più rappresentativa agli occhi del Mondo dei valori fondanti la Vita Civile e la ricerca del Benessere.

Essere Città, compagine unita, testimonianza di individualità umana collettiva e grandiosa: una visione politica estensibile che culminerà intellettualmente nelle formulazioni politiche globali di Daniele Manin con il concetto della “Libera Federazione di Comuni”.

Non stupisce che un Popolo così selezionato qualitativamente, disposto a una visione rigorosamente religiosa e tuttavia molto ampia, consapevole di una antica dignità, organizzato in fraterne Corporazioni, esprimesse un Governo che ancora oggi funge di esempio Legislativo, Amministrativo ed Esecutivo presso tutti i Popoli più civili.



Il putto in chiave di volta del Palazzo dei Camerlenghi.

La calvizie non è più sufficiente a difendere il *Ben Comun* dall'avidità delle fazioni. Le unghie dei barbari occupanti Venezia hanno lacerato la pelle e ne stanno sbranando il corpo, complici i Veneziani dormienti.

Questo è forse il segno artistico più chiaro e incontrovertibile della lebbra morale che infetta Venezia.



Angelo tutelare di una casa a
San Francesco della Vigna



Gesù, alla chiesa di San Giacomo da l'Orio



Bassorilievo su un palazzo mercantile a Cannaregio

Capitolo Quarto: Il Buon Governo

Certo come ogni organismo, anche Venezia produceva una componente dirigenziale che in sé prescindeva dall'abilità nelle arti manuali, ma essa sempre con queste ricercava il confronto. Cervello e mani della Repubblica agivano in quella stessa complementarietà di natura e intenti con cui le parti anatomiche lo fanno nel corpo umano.

Per la struttura stessa della città e delle abitazioni, la “classe dirigente”, addestrata all'astrazione e all'intelligenza globale, viveva a strettissimo contatto con la parte più esecutiva dell'insieme Veneziano.

Né questo contatto si deve intendere esclusivamente come contiguità abitativa. L'accordo fra il fisico e il metafisico tipico della religiosità veneziana crea in campo sociale dispositivi estremamente sinergici¹.

Un esempio chiaro può essere quello delle opere idrauliche, essenziali alla vita della Comunità. Al talento e alla preparazione dell'ingegnere, infatti, venivano affiancati esperti del luogo ove l'opera si andava a proporre. La costruzione di una difesa a mare vedeva prodursi una squadra *inter pares* di tecnici progettuali, pescatori e marinai, uomini ciascuno in grado di rendere la sua specifica sapienza, fosse essa ottenuta con lo studio e l'approfondimento oppure ereditata da generazioni di dimestichezza con la natura di quei particolari luoghi.

Questo mostra al di là delle pompe e delle vesti quanto profondamente democratico fosse il sistema di potere in Venezia, quanto Popolo e Potere fossero fra loro permeati.

La decisionalità nelle Istanze amministrative portava l'esercizio del potere sul Territorio fino agli strati più naturalistici, quasi sciamanici nell'esercizio di quel potere. Riconoscimento questo della qualifica di *dominus loci*² resa a ogni cittadino nel suo ambito operativo e vitale.

1- Si dice sinergico quel sistema i cui elementi sono tra loro giustapposti in modo da ottenere il massimo risultato con il minimo consumo di energia. In un sistema sinergico l'insieme è maggiore della somma delle parti.
2- Signore, curatore e custode del Luogo.

Al contempo però la responsabilità e il merito morale dell'opera venivano ascritti all'uomo di Stato fautore della stessa presso il Governo, o al Gastaldo della Corporazione committente.

Sulle Opere Pubbliche vediamo solitamente esposti stemmi perpetui che tramandano i nomi e il Casato dei Committenti responsabili.

È un aspetto della vita pubblica estremamente importante, poiché indica la *forma mentis et operandi*³ dell'Uomo politico veneziano.

Questa forma di pensiero e d'azione vede l'Uomo politico come libero individuo, responsabile personalmente di fronte al Popolo e allo Stato.

Non esistono fazioni, e sono attivamente represses nel loro eventuale "spontaneo" formarsi. Ogni incaricato di Pubblico Servizio lo è per meriti personali e risponde in prima persona del suo operato.

Questo insegnano gli stemmi sui monumenti e questo tramandano gli archivi del Consiglio dei Dieci, il cui compito principale era appunto "annusare" le congiure di fazione sul nascere e reprimerle con la massima severità.

Possiamo affermare, con dovizia di legislazione e di notizie, che:
il sistema di governo della Repubblica Serenissima trattava il fazionismo sociale, ovvero la formazione di "partiti", come un gravissimo crimine contro la sicurezza dello Stato.

Congiure particolarmente efferate, come quella messa in atto da Bajamonte Tiepolo nel 1310 furono perseguite oltre l'esecuzione dei colpevoli fino allo spargimento del sale sulle macerie delle loro case e all'esilio ultrasecolare dei discendenti.

Congiure di tale portata furono tuttavia rarissime, consentendo allo Stato Veneziano secoli di fruttuosa tranquillità interna.

Se l'Aristocrazia deteneva l'esclusiva dei Seggi nel Maggior Consiglio, la partecipazione del Popolo al potere non avveniva soltanto nell'esercizio officinale delle realizzazioni, come abbiamo accennato con l'esempio delle opere idrauliche, ma consentiva l'accesso a Cariche e Magistrature di straordinaria importanza e significato come quella dei

3- Cioè il modo di pensare e di agire

Cancellier Grande, a capo dell'intero apparato burocratico della Repubblica, quarta Autorità dopo il Doge, il Minor Consiglio e il Procuratore di San Marco.

L'Aristocrazia stessa, infine, era permeabile a Cittadini che acquisissero meriti straordinari nella sicurezza e nel Benessere della Patria.

Il Popolo di Venezia incarna la città ideale ellenistica, ponendo al Governo *Oi Aristoi*, i “Belli e Buoni”, gli abili alla Bellezza infusi dalla Bontà. In una parola, i “migliori” al Governo del Popolo.

In applicazione del Pensiero Religioso veneziano,

anche in Politica vediamo l'uomo, il suo valore e la sua responsabilità verso la Virtù, ovvero la sua dignità di Cittadino, al centro della valutazione e dell'organizzazione sociale.

Non abbiamo soltanto le azioni autocelebrative dei Veneziani ad affermare la Bontà e Bellezza del loro Sistema. Fra le testimonianze di stima che meritavano per il Loro Governo vale la pena di ricordarne almeno due.

Il Petrarca⁴, che a Venezia donerà la sua biblioteca per costituire l'embrione della Libreria Marciana, così descrive Venezia e il suo Popolo a un amico bolognese:

“... quale Città unico albergo ai giorni nostri di libertà, di giustizia, di pace, unico rifugio dei buoni e solo porto a cui, sbattute per ogni dove dalla tirannia e dalla guerra, possono riparare a salvezza le navi degli uomini che cercano di condurre tranquilla la vita: Città ricca d'oro ma più di nominanza, potente di forze ma più di virtù, sopra saldi marmi fondata ma sopra più solide basi di civile concordia ferma ed immobile e, meglio che dal mare ond'è cinta, dalla prudente sapienza dé figli suoi munita e fatta sicura”.

Dopo Petrarca anche il Guicciardini⁵, nel secondo libro “Del Reggimento di Firenze” porta il Governo Veneziano a esempio per ogni città: lo pone anzi più bello e migliore persino degli antichi esempi di Atene e di Roma.

4- Francesco Petrarca, uno dei massimi Poeti Italici, 1304 - 1374;

5- Francesco Guicciardini, considerato il “Padre” dellaStoriografia Moderna, fu voce fra le più chiare nella storia della Teoria Politica, 1483 - 1540.

”... Parmi bene che in genere il Governo sia buono, e che abbia quelle parti principali che si ricercano in una república libera, e ha grandissima similitudine col Governo viniziano; il quale, se io non mi inganno, è il più bello e il migliore Governo non solo de’ tempi nostri, ma ancora che forse avessi mai a’ tempi antichi alcuna città, perché partecipa di tutte le spezie dei Governi, di uno, di pochi e di molti, ed è temperato di tutti in modo, che ha raccolto la maggiore parte de’ beni che ha in sé qualunque Governo, e fuggito la maggior parte de’ mali.

Il Doge, i Pregati, quelli magistrati principali scelti, hanno seco quella cura, quella vigilanza, e quello essere ridotte le faccende in mano di chi le intende, che ha uno principe e uno Stalo di Ottimati; da altro canto sono legati di sorte, che non possono diventare tirannide. Il Consiglio Grande ha seco quello bene che è principale nel Governo del popolo, cioè la conservazione della libertà, la autorità delle leggi e la sicurtà di ognuno ; ma è contrapesato in modo dal Doge e da’ Pregati e magistrati che discendono da quegli, che le deliberazioni importanti non vengono in arbitrio della moltitudine, e cessa il pericolo che le cose si resolvino in quella licenza popolare perniziosa. Però vedete che poi che quello Governo prese piede, si è mantenuto tante centinaja di anni in una medesima forma, e senza mai cognoscere sedizione e discordie civili ; e questo non procede perché tra loro non sia degli odii e delle inimicizie come nelle altre città, che si vede quando hanno occasione di scoprirle giustificatamente, o perché non vi siano degli animi ambiziosi e male regolati, che se avessino faculta disordinerebbono; ma gli ordini del Governo sono tali, che a loro dispetto gli tengono fermi. Considerate i governi delle republiche di Grecia, e in spezie quello de’ Romani, che fece tanti effetti ; lo troverete pieno di sedizioni, pieno di tumulti e di mille disordini ; i quali, se non fussi stata la vivacità delle arme che avevano, con la quale sostenevano ogni errore, arebbono, se fussino vivuti così, precipitato mille volte quella república”.

Nel suo insieme possiamo considerare il Governo della Serenissima Repubblica come intento a -organizzare- la gestione del Potere in rapporto con il *Ben Comun* e a Sua tutela.

Ogni Cittadino è partecipe e soggetto a questo Potere, che si esprime nella catalogazione e sinergizzazione di tutte le risorse, pubbliche e private.

A fianco di Magistrature rese famose dalle opere edili e idrauliche, come i *Savi alle Aque*, le *raspe*⁶ negli Archivi di Stato raccontano di numerosissime altre, interessate a ogni occorrenza quotidiana che in una qualche misura interagisse con il *Ben Commun* del Popolo Veneto.

Per ben comprendere a quale livello di dettaglio, si pensi che erano contati gli alberi della Gronda lagunare, e considerato il loro valore fino a quello nell'equilibrio idrico e florofaunistico dell'ambiente.

È molto importante annotare come una delle caratteristiche autonome rispetto alla Chiesa di Roma, che Venezia combatte a lungo per conservare, sia quella di un diretto controllo finanziario e morale dello Stato sul Clero. Lo attestano Magistrature come i "Soprintendenti alle Decime del Clero" e le mansioni di vigilanza sulla decenza nelle Chiese e nei Monasteri proprie del Consiglio dei Dieci. Ancora lo provano resoconti di Conventi chiusi con la Forza Pubblica a causa della condotta immorale dei monaci o monache.

Questa ingerenza dello Stato nella struttura locale della Chiesa fu nei secoli la principale causa di attrito fra Romani e Veneziani, portando persino a una Scomunica Papale, poi ritirata, lanciata contro la Città intera.

Ogni mercanzia, come ogni arte, aveva i suoi certificatori di qualità e di prezzo. Ancora oggi le strade "*del Parangon*" nei dintorni del Ponte di Rialto ricordano come in quell'edificio della Corporazione degli Orafi fosse custodito ed esposto un broccato in oro fiammingo usato comparativamente per la valutazione degli analoghi manufatti operati in città. Ancora oggi l'affidabilità dei saggiatori veneziani fa sì che l'oro fino prenda il nome di "zecchino", dall'omonima moneta coniata in Vinegia.

Venezia a buon titolo può vantare l'invenzione della *joint venture* commerciale. Le flotte mercantili venivano armate quasi sempre nel concorso volontario di molteplici capitali privati, su un meccanismo non dissimile da quello applicato impositivamente dallo Stato per armare flotte d'emergenza in caso di guerra.

6- Trascrizioni di atti di Stato.

I meccanismi del commercio veneziano furono così raffinati che i contabili Veneziani ebbero ruolo di pionieri e fautori del metodo della Partita Doppia già nel primo 1400.

Ancora oggi la @ dei nostri indirizzi email proviene da un segno della notazione commerciale veneziana.

Il Commercio merita considerazione nella parte dedicata al Buon Governo Veneziano, poiché esso svolse ruoli importantissimi nella politica estera e in quella culturale, oltre che in quella economica.

Lo Stato stesso entrava talvolta in *joint venture* con iniziative private promettenti per la Repubblica, e garantiva le Aperture di Banco per le *joint venture* private.

Il Commercio e i Mercanti, a Venezia, agirono sempre in stretto contatto con il Governo della Repubblica, fungendo da Informatori, Ambasciatori e Negoziatori o finanche Guerrieri ogni qualvolta vi fossero chiamati dalla tutela del *Ben Comun dei Venessiani*.

Né si pensi alla politica culturale come a un qualcosa di secondario. La diffusione culturale fu uno degli impegni più importanti e gravosi dei Veneziani. Lo provano a iosa gli investimenti in arte e cultura che ancora vediamo testimoniati nelle pietre della città e dei Domini.



Il Doge in ginocchio davanti a San Marco che guarda il Popolo sul Palazzo Ducale

La Facciata Sud del Ponte di Rialto
 è una maestosa Annunciazione



Sul lato Nord del Ponte di Rialto, spalla sinistra, alla pietra vengono nominalmente affidati merito e responsabilità dell'Opera, sugli Artefici vigila lo spirito militare romano di San Teodoro, l'integerrimo soldato di Cristo, primo Santo Patrono di Venezia:



PASCALE CICONIA VENETIAR.
 DUCE ANNO CRISTI MDXCI
 VRBIS CONDITAE MCLXX
 CURANTIBUS

ALOYSIO GEORGIO PROC. - M. BARBARO
 EQ. ET PROC.-JACOBO FOSCARENO EQ. ET PROC.

Sulla spalla destra veglia lo spirito indomito e istruttore di San Marco.



La Madonna raccoglie sotto il Suo manto i confratelli *Calegheri* quattrocenteschi.
In una città a Lei dedicata, la Madonna anche rappresenta Venezia, Madre Amorevole che raccoglie nella Sua luce tutte le Confraternite del Popolo.

Capitolo Quinto: che cosa è successo, e quando?

In Arte

A un certo momento, a una torsione del suo cammino, il Popolo Veneziano si è invigliacchito.

È un punto di svolta morale che a mio modo di vedere si può rilevare con una certa esattezza osservando la Pittura Veneziana.

Sopra secoli ormai di Pittura operata nella luce metafisica, verso la metà del sedicesimo secolo comincia a imporsi la percezione del colore come piacere sensuale.

Agli sfondi aerei e luminosi veri protagonisti dei Bellini¹ e dei Cima², che tessevano i soggetti nella stessa luce del paesaggio, si sovrappone brutalmente la figura in primo piano.

La carne viene a occupare lo spazio mentale e religioso.

All'immagine si sostituisce il dipinto: il colore di Tiziano³ non è già più luce ma pelle e tessuto, tangibile, gustabile quasi.

Poco dopo le ombre del Seicento avvolgeranno solo carnalità prosperose o malate e nel violento chiaroscuro millanteranno la materia come protagonista-antagonista della Luce.

Localizzata l'epoca, verrà spontaneo il raffronto con la teoria del già citato John Ruskin, secondo la quale fu il Rinascimento a segnare l'avvio della parabola discendente per la Grandezza Veneziana.

Non condivido tuttavia il rapporto causa-effetto di tale teoria.

Vedo anzi il Rinascimento e in particolare quello Veneziano, che giunge a maturazione un secolo dopo quello Fiorentino, come un grandioso tentativo di rinvigorire lo spirito del Popolo, tramandandone al contempo nella pietra la memoria scientifica e artistica.

1- Jacopo, Gentile e Giovanni, Famiglia di Pittori veneziani, 1396 - 1516;
2- Cima da Conegliano, Pittore veneto, 1459 - 1517;
3- Tiziano Vecellio, Pittore veneto, 1485 - 1576.

Il Rinascimento portò ai Veneziani la possibilità di erigere monumenti ed essi grandiosamente li edificarono. *Memento* e *Monito* sono tra i significati più profondi della parola “monumento”:

“Ricorda e Insegna”.

La spaccatura nelle Corporazioni e fra queste e la Chiesa

La scelta di edificare monumenti, ovvero *summe sapienziali*⁴, fu resa necessaria dalla percezione di un’indebolirsi dello Spirito Popolare, nella volontà di tramandare la Civiltà oltre un eventuale periodo di barbarie.

Che così avvenne ancora troviamo confermato nelle pietre tanto saggiamente disposte; questo ci insegna che la deriva morale partì dal Popolo e non dai suoi Capi, i quali sopravvissero nella Virtù abbastanza a lungo da assicurarne la testimonianza ai posteri, prima di venire travolti dal dilagare dei vizi come vedremo nella prossima sezione.

Per certo, quella scelta spinse i Sacerdoti a svelare fra gli Artefici gran parte del loro mestiere-*mistero*, al fine di tramandarlo attraverso le Opere.

Opera emblematica di questo processo divulgativo su larga scala è certamente il *De Divina Proporzione*, frutto dell’amore fra il Sapere del frate dotto Luca Pacioli e la Capacità rappresentativa del più grande artefice di tutti i tempi, Leonardo da Vinci. L’Opera è un vero e proprio “manuale dell’intelletto” che spiega e illustra le condizioni e le testimonianze del Disegno Divino nel Creato all’osservatore attento.

Il travaso di conoscenza e di rituali deve intendersi come una vera e propria cessione di potere da parte dei Sacerdoti e fornirà purtroppo l’occasione, con l’abbuiarsi dei secoli, alla prima e gravissima spaccatura nell’Ordinamento Veneziano, come vedremo in seguito.

Cooperarono direttamente al Rinascimento Veneziano altri sacerdoti cattolici come Francesco Giorgi e Giordano Bruno⁵ accanto ad

4- Edifici nelle cui misure, proporzioni, decorazioni e istoriazioni sono indicati i vertici del Sapere al momento raggiunto da una Civiltà;

5- L. Pacioli (1445-1517), francescano, matematico e teorico della rappresentazione; F.Giorgi (1466-1540), Francescano, numerologo e sensitivo; G. Bruno (1548-1600), Domenicano, mago nominale, anatomista, proto-informatico;

architetti come Andrea Palladio, Jacopo Tatti e Mauro Codussi⁶, che con le loro scelte formali ben dichiarano di non appartenere intimamente al Cattolicesimo ma di ricondursi al Cristianesimo con un approccio che potremmo ben definire ellenistico e dunque naturalistico se non pagano.

E ancora pittori come Lorenzo Lotto e Jacopo Robusti⁷ che per la loro nitidezza concettuale si vedono inseriti in una ricerca di sincretismo ancor più antica, fino all'Ermetismo egizio e oltre.

Le informazioni fissate nelle opere d'Arte dimostrano impostazioni intellettive e religiose molto varie soprattutto rispetto all'ortodossia Cattolica Romana così come divulgata, posizioni che oggi vediamo in conflitto fra loro e con la Chiesa Cattolica. Questa ricchezza di varietà intellettuale fu invece meravigliosamente accordata in quello Spirito Religioso Veneziano che, come abbiamo visto nella Prima Parte, concedeva libertà interiore al Fedele, valutandolo socialmente nella Virtù delle azioni.

Il fenomeno nel Millecinquecento non fu solo Veneziano ma complessivamente italiano e, sotto certi aspetti, europeo. All'ingresso della carnalità nella pittura di Tiziano possiamo assimilare la concezione della forza plastica e muscolare che diventa asse immaginativo della scultura Michelangiolesca. All'estasi metafisica degli antichi San Sebastiano trafitti si vanno a sostituire le più svariate raffigurazioni della sofferenza e della deformità fisica. L'immagine icastica si appanna nell'illustrazione che racconta e intrattiene. Dietro la prima apparenza del dipinto cominciano a comparire allegorie e metafore nascoste che rivelano a chi le sappia leggere un messaggio altro e spesso antagonista a quello promesso dall'artista al committente.

Leonardo Da Vinci è maestro nell'arte del dipinto nascosto tra le pieghe del dipinto apparente, come in quella di "rendere bello disegno pur raffigurando orrenda espressione" ma, nelle sue "Profezie" esprime per iscritto la coscienza intelligente di ciò che sta accadendo al Popolo nel Sedicesimo secolo.

6- M. Codussi.(1440-1504). J. Tatti detto il Sansovino (1486-1570). A. Palladio (1508-1580);

7- L. Lotto (1480-1556). J. Robusti detto il Tintoretto (1486-1570).

Pur dal punto di vista soggettivo e generalizzante che gli è proprio, egli, parlando dell'uomo scrive:

“Vedrannosi animali sopra la terra, re degli animali, ma io meglio direi dicendo re delle bestie, i quali sempre combatteranno in fra loro e con danni grandissimi e spesso morte di ciascuna delle parti. ... Per le gran membra di questi verranno a terra gran parte delli alberi delle gran selve dell’Universo. ... E, per la loro smisurata superbia, questi si vorranno levare inverso il Cielo, ma la superchia gravetza delle lor membra li porrà in basso”.

Il pessimismo cosmico dell’atea autoreferenzialità di Leonardo lo spinge poi a trattare l’argomento come connaturato alla Natura umana, tuttavia usa per definire il malvezzo umano un termine, “superbia”, che in sé la religione ha già classificato come vizio, ovvero come perdita di una Virtù. Leonardo stesso in altri suoi scritti, è strenuo paladino del concetto di Virtù. Dalla disamina di varie sue posizioni intellettuali possiamo ben dire, talvolta a una voce con lui, che egli non considerava sé stesso come uomo ma come Dio, o perlomeno come riflesso di un Dio a lui solo, o forse a pochi altri, manifesto. Egli venne a formarsi questa idea in base a una osservazione naturale di straordinaria attenzione e profondità. Conobbe il Disegno di Dio nella Natura a punto tale da identificarsi psicologicamente, e direi per certi versi morbosamente, con quella conoscenza.

Non pretendo di esaurire gli stimoli associabili a Leonardo nello spazio di poche righe, solo ricordare come sia fuori discussione che egli fosse un grande osservatore e descrittore del suo presente.

Il presente sociologico di Leonardo vedeva proprio gli anni in cui popoli esemplari, come quello Veneziano, dalla pratica della virtù si lasciavano cadere nei vizi. Cosa che del resto numerosi battaglieri Uomini di chiesa andavano pubblicamente imputando al Popolo e piamente o violentemente reprimendo nelle piazze d’Italia. Un nome fra tutti quello di Gerolamo Savonarola con i suoi manipoli a pronto intervento di penitenti-punitori.

Ho allargato lo sguardo su una realtà più vasta di quella locale Veneziana che voglio informi questo libro, perché ritengo che le prime scosse alla stabilità dei Popoli nella Virtù siano da ravvisarsi in due gravemente infauste scelte del Papato di Roma.

Queste scelte, operate in prima persona dal Clero di quella Chiesa e lontane dalla mitezza di altre Scuole cristiane come appunto quella Veneta, produrranno nell'immediato effetti geograficamente lontani da Venezia, ma vanno ad agire *in primis* sul *Pontifex Primus* di tutta la Cristianità, e le loro conseguenze giungeranno lentamente a danneggiare l'intera Compagine Cristiana:

- La prima malaugurata opzione Vaticana si operò a fronte del prendere piede dell'eresia catara.

Anziché giustapporre al fascino perverso ma sincero dei "*parfaits*"⁸ una moralizzazione dei propri costumi, in ispregio al Messaggio cristiano la Chiesa Romana decise di contrapporvi gli orrori dell'inquisizione e dello sterminio.

Pensò di poter estinguere una dottrina, indubbiamente perniciosa, con le armi e il sangue anziché con la Religione e la Ragione.

Per nostra disgrazia non solo non vi riuscì, ma fece in modo che quella che avrebbe potuto essere soltanto una moda devozionale passeggera e localizzata mettesse profonde radici nel rancore sanguigno di intere popolazioni.

- Poche decine di anni più tardi, la seconda opzione infausta esercitata dal Clero Teologico Romano produce una gravissima spaccatura interna alla Chiesa: dal Corpo dell'Ecclesia si distacca e perseguita il braccio finanziario e militare, noto come Ordine Templare.

Depositario tra l'altro di tutta una branca del Sapere Sacerdotale Antico, vero frutto della Milizia di Cristo alle Crociate e unico vero "Grande Tesoro dei Templari", tale Ordine innervava una immensa rete mondiale di interessi e connessioni, la quale reagì alle persecuzioni, a sua volta affondando radici occulte nel terreno del rancore popolare, nonché in quelle Aristocrazie che nella Milizia di Cristo avevano investito Fede, vita e beni.

8- Predicatori catari votati all'estinzione dell'umanità in quanto opera del demonio, le cui marcate discipline morali entravano in favorevole contrasto presso il Popolo e l'Aristocrazia periferica rispetto al lassismo arrogante del Clero Romano. San Francesco o i Cistercensi potevano essere la risposta al Catarismo, che invece purtroppo fu data con le campagne militari, i processi e i roghi.

Venezia rimase, dicevamo, pressoché immune dagli effetti immediati di quelle due disgraziate operazioni Romane.

Pur confinando con Principati assai vicini al catarismo, come quelli di Treviso, degli Ezzellini e di Rovigo, all'epoca essi non erano ancora Dominio della Serenissima e Venezia in sé rimase ortodossa, al principio del "crescete e moltiplicatevi". Ricordo che siamo attorno al Milleduecento e i Veneziani sono ancora il Popolo che entusiasma Dante e Petrarca, non è loro difficile scorgere l'amo cornuto, dualista e conflittuale dietro l'esca del predicatore scalzo.

Altrettanto Venezia rimase "discretamente" in disparte nella soppressione dei Templari, le cui forme devozionali sono rintracciabili negli edifici della città fino a ben oltre il XVI secolo.

Il dilatarsi degli effetti di quelle infelici scelte romane giungerà a condizionare gravemente Venezia circa tre secoli più tardi della vicenda Templare, a causa del diffondersi di una tracotanza all'interno delle Corporazioni Mondiali e fra queste e il senso della Chiesa.

Alcuni Artefici, con il progredire dell'immeschinimento popolare e a fronte del parallelo degrado morale che secolarmente ancora affligge la Chiesa Cattolica, approfittando della diffusione delle informazioni sacerdotali avvenuta con il Rinascimento e probabilmente in stretto contatto con il "Tesoro Sapienziale dei Templari" cui abbiamo accennato, cominciano a usurpare il ruolo sociale e religioso dei Sacerdoti.

Un tempo la sinergia spirituale scattava fra la sapienza rituale del Clero, l'acume politico dell'Aristocrazia e l'abilità costruttiva delle Corporazioni. Ancora nel Rinascimento, queste ultime sono, come abbiamo visto, vere e proprie scuole iniziatiche⁹, strettamente collegate alla Via di ciascuna Arte e sottoposte alla dignità del Clero per tutte le Cerimonie e gli studi di avanzamento spirituale più generale.

Al loro interno esistono gradi d'iniziazione molto semplici e direttamente riconducibili all'Arte stessa: Apprendista, Garzone, Maestro. Esisteva parrebbe anche un quarto Grado, Maestro dell'Arco Reale, a indicare forse chi fosse Maestro in più di un'Arte.

9- In grado di conferire specifiche dignità e autorità di ordine spirituale.

Vi erano poi Cariche e Titoli, ma i gradi iniziatici amministrati dalle Corporazioni rimanevano nell'ambito della metafora tecnica¹⁰.

Nel tardo Milleseicento cominciamo a vedere parte della struttura corporativa legarsi e infine sottomettersi a settori dell'Aristocrazia per divenire sistemi di Logge massoniche, Società sempre più lontane dalla pertinenza dell'Arte e sempre più dedite a "lavori speculativi" di competenza sacerdotale. I gradi iniziatici che queste Logge prendono ad amministrare si moltiplicano sul piano spirituale e rituale fino a raggiungere i 33 gradi del Rito Scozzese Antico ed Accettato.

Questo Corpo rituale, secondo quello che le sue stesse organizzazioni tramandano, fu elaborato fra Dinastie esiliate per conflitti con la chiesa di Roma e in luoghi collegati al soppresso e perseguitato Ordine Templare nonché all'eresia Catara¹¹.

Le Logge non si limitano più a tramandare, come era uso delle *Schole* Corporative, la sapienza tecnica e misterica delle Arti, ma si arrogano anche la trasmissione di una Sapienza Sacra diversa da quella Cattolica Romana e spesso a quella alternativa.

Se gli effetti delle cattive scelte di Roma venivano a scuotere direttamente Venezia solo tre secoli dopo, le ripercussioni su Roma stessa invece erano state continue, fino a sottrarle Autorità sui nuovi centri Europei dell'Impero, con il fiorire dei teologi riformisti come Calvino, Lutero e quanti altri portarono alla varietà moderna delle chiese protestanti.

Nonostante la diabolica persistenza nell'errore di prepotenza mostrata da Roma con l'avvio della Controriforma, da allora fino al suo disfacimento formale nella bagarre bolscevica, il Sacro Romano Impero fu "Romano" in modo molto astratto e lontano da un potere decisionale diretto del *Pontifex Primus* di Roma.

I Sacerdoti avevano dunque già le loro gatte da pelare e appare ovvia la reazione a una invasione transnazionale del loro campo che, spingendo le sue propaggini fin dentro le strutture devozionali e corporative, di fatto li minaccia di estinzione.

10- Cioè l'abilità nel mestiere concepita come via di evoluzione spirituale;

11- È opportuno notare come quest'ultima, con la sua essenza dualista e conflittuale, appaia ancor oggi la più probabile matrice per la frammentazione psicologica in partiti del Popolo e dello Stato.

Prima della metà del Diciottesimo secolo questa reazione prende forma nella Scomunica Papale verso tutti gli aderenti alla Massoneria speculativa o “Accettata”.

Prive come sono del centrale richiamo all’omogeneità rappresentato dal Papa di Roma, all’interno di queste Società scomunicata e nel loro corpo dottrinale finiscono col trovare ricetto tutte o gran parte delle eresie e degli interessi privati ostili alla Chiesa Romana. Alla luce della devozione intellettuale si sovrappone il fascino dell’occulto e anche dell’oscuro, con il caos morale che ne consegue.

L’esplosione del sistema sinergetico globale fra Clero e Artefici giunge dunque a danneggiare in modo serio anche la Chiesa e la Società Civile veneziana, e ancor di più il sistema corporativo.

Una parte di questo sistema, rappresentato a tutt’oggi dalle Grandi Scuole Devozionali, rimane a popolare le gerarchie laiche della Chiesa, mentre l’altro si frantuma in una miriade di sette ispirate ai più vari sincretismi e alle più varie paleoreligioni.

Le differenze ideologiche, dottrinali e morali di queste sette sono così marcate che nel volgere di nemmeno un secolo il mondo della Massoneria Speculativa Veneziana si troverà accomunato, paradossalmente, solo dalla scomunica globale e reiterata della Chiesa e dal diffondersi fra gli adepti di uno spiccato sentimento anticlericale.

Per un Popolo sparuto che basava la propria grandezza sul rispetto dei ruoli e dell’ordine naturali, la frantumazione degli intenti marcò la nascita delle prime fazioni che, come omofone infezioni, trasformarono il sano Corpo Popolare in un “corpo con un bubbone”.

Non è forse un caso se furono quelli i secoli delle grandi epidemie di peste bubbonica.

Al presentarsi di Napoleone, Venezia è già predisposta alla guerra civile. Una parte del suo Popolo è prona all’ignavia e al malaffare sull’esempio del Clero corrotto, mentre l’altra è abbagliata dai “lumi della ragione” perduti dagli Illuministi.

Gli uni, stancamente annidati in Senato, si umiliano e chiedono meschine pietà materiali (*che lor facesse salva la robba*) all’Arcangelo Punitore francese, il quale invece li saccheggerà a suo piacimento.

Gli altri lo acclamano Liberatore dalle piazze, per vedersi da Lui sconfessati e consegnati al Bastone Imperiale Austriaco solo poche settimane dopo. Con una delusione così cocente alle spalle, i post-Giacobini locali tentarono di lì a pochi anni una Difesa di Venezia con più episodi eroici, come eroici erano stati quelli di molti Cittadini Veneti nell'opporli a Napoleone.

In entrambi i frangenti, però, non era ormai più il Popolo Veneziano a combattere, ma l'una o l'altra delle sue fazioni.

Venezia ancora incontra il "De Monarchia" di Dante, ma in ben meno felice condizione:

Hogni regnio in sé medesimo diviso sarà disolato.

Da allora a oggi il Popolo Veneto, a causa del suo sempre più acceso fazionismo interno, ha affrontato ogni sorta di angheria e privazione: soprattutto, ha smarrito il controllo del suo futuro al punto di quasi dimenticare il proprio Destino Comune e abbandonare il *Ben Commun*.

Al tempo della prima edizione di Storia Morale, ancora mancava al mio bagaglio di studi l'Opera "La Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini, testimonianza scritta e diretta proprio di quegli anni, a cavallo fra il Quindicesimo e il Sedicesimo Secolo, nei quali, dalle Opere pittoriche, avevo ipotizzato fosse avvenuto il nefasto colpo di barra del Popolo Veneziano.

L'approfondimento del Guicciardini sembra confermare quelle mie intuizioni, come si può verificare nelle pubblicazioni relative, rintracciabili nel Sommario di Storia in VeneziaDoc. net.

Abbiamo visto nel "Dialogo del Reggimento di Firenze" come Guicciardini fosse un grande estimatore del Governo e del Senato Veneto. La sua "Storia" è una cronaca commentata degli eventi compresi tra il 1492 e il 1534, che ci mostra come, nel volgere di una decina d'anni a grandi linee coincidenti con l'affermarsi dell'uomo di Stato Andrea Gritti, l'Autore sia costretto a registrare un cambiamento etico nel comportamento della Repubblica di Venezia in Politica estera.

Troppo lungo spiegare qui per esteso ciò che egli dice, ma posso sintetizzarlo nel rammarico del vedere l'astuzia sostituirsi al coraggio nelle azioni di quel governo.

Eventi che modificano la vita religiosa del Popolo

Abbiamo visitato una serie di vicende che, pur essendo state causa di gravi eventi le cui ripercussioni ci pongono oggi di fronte al diroccamento della città, non spiegano in sé la propria origine.

La causa si trova, a mio modo di vedere, col cedimento dei Cittadini nelle certezze intime e profonde sulla Virtù, che produce quell'invigliamentamento del Popolo con cui ho aperto questo Quinto Capitolo.

Quel che ho descritto finora illustra la dinamica e le ripercussioni sociali del fenomeno, ma lascia una serie di domande importanti:

- Come mai questo Popolo si è invigliamentato?
- Come mai Tiziano inizia a pittare carne e fasti anziché delicate ed eteree cromie di luce?
- Come mai i Sacerdoti si sentono costretti a rilasciare la loro Sapienza misterica *urbi et orbi* con il Rinascimento?
- Come mai i coraggiosi *Capitani da Mar*, capaci di farsi spellare vivi per la Croce e il Messaggio cristiano, si fiaccano fino ai flaccidi “senatori” che strisceranno laidi davanti all’ambiguo ateo Napoleone?
- Come mai tanta parte della popolazione cittadina abbandona l’anima per il culto idolatra ed egoico dell’ammina¹²?
- Come mai la meravigliosa armonia fra Spirito e Natura che caratterizzava questo Popolo, improvvidamente si sbilancia in favore non ancora della Natura, ma della bestialità?
- Che cosa ha abbandonato, o è stato abbandonato dal Popolo per ridurlo da Dominatore illuminato a schiavo?

Sono risposte che possiamo cercare solo nell’anima del Popolo, o meglio nel suo *animus*¹³.

Qualcosa aveva colpito e indebolito la forza morale dei Veneziani. Eventi gravi e impellenti avevano attraversato il Destino Comune di questo gruppo di uomini e in questi eventi la loro risposta spirituale collettiva fu deviata dall’antica pratica di Pietà e Virtù.

12- Degli aminoacidi, cioè del proprio corpo materiale;

13- La Forza Morale.

Sotto i colpi di un Destino che essi stessi andavano determinandosi come Popolo, i vizi intaccarono la buona volontà dei Veneziani.

Quali vizi e in che ordine, forse non è poi così difficile individuare, se si tiene presente che l'impatto di eventi tragici plurisecolari come, per esempio, la Guerra con Genova, sul personale quotidiano di tutti e ciascun Cittadino, era tale da condizionare la vita familiare per generazioni.¹⁴

Già nell'ultimo capitolo della prima stesura, ero giunto a modificare l'ordine di comparsa dei vizi, rispetto a com'era ipotizzato in questa parte che riscrivo; necessitava anteporre agli altri l'accidia, in quanto "indifferenza" al Comandamento Religioso.

In questa seconda edizione, integro quelle osservazioni con altre, intervenute in seguito durante la stesura della Strategia di Lavoro per la Repubblica. La radice che ne risulta è più profonda ancora, nella Storia della nostra Repubblica.

Non dobbiamo forse considerare **accidia**,¹⁵ quella che qualche pagina fa ho io stesso chiamato "discrezione" nel definire il comportamento della Repubblica in occasione dei tragici fatti dei Templari?

Non fù forse inazione accidiosa, indifferente, abbandonare i Cavalieri del Tempio alle mire cervellottiche e crudeli della Chiesa di Roma?

Chi più di loro ci assomigliava nella Compagine Cristiana?

Nessuno più di loro poteva essere considerato fratello ai Veneziani per affinità di opere, intenti e risultati.

Eppure li abbandonammo nelle mani dei carnefici senza alzare una lancia per loro. Offrimmo forse asilo a qualcuno, e la parvenza di una protezione locale per un paio di secoli ancora.

14- Oltre ai lutti e alle perdite causate dai combattimenti, la guerra generava insicurezza negli investimenti commerciali e culturali, ovvero nel mondo del lavoro. In periodo bellico, il controllo dello Stato su ciascun Cittadino si estendeva fino a promulgare Leggi suntuarie che fissavano precisi limiti alle spese domestiche e voluttuarie di ciascuna Famiglia.

15- L'astiosa e arrogante indifferenza a Dio, al Mondo e agli altri esseri umani;

Ma non ci "impassammo" col Papa per loro.

Me li vedo, i laidi proto-pantalone a dirsi in Consiglio:

" In fondo i sé roba sua (del Papa), de cossa se impassemo, nialtri?... Gavemo sà bastansa rogne co Lu quando che ne toca meter in gaera qualche prete par malfator e sarar qualche convento perché el fà da bordeo! No ghe ne gavemo bastansa de scomuniche par conto nostro, nialtri Venessiani?... Che i se ciciola. i Cavalieri, i podeva rufianarseo mejo, el Pontefice".

Forse fra alcuni mercanti fa capolino anche una stiletta di bassezza?

"Ciò, podaria anca esser che da un mal suo, nassa un vantajo, par la Serenisima... Che in fondo sul marcà gavaressimo manco concorenza... Po' desso semo forti bastansa de navi par difender e rotte da soi..."

E gli altri parrucconi in giro a commentare:

"Che sù che el sé un rajonar prudente, che el Papa de Roma ga el Primato, che bisogna rispetarlo... Figurarse, meter lengua dritura drento e quistion interne dei Romani... No. ciò! Ben ben, se qualchedun el scamparà quà da nialtri, anca par no sbugiardar Petrarca che ga dito tute quee bee robe su la Republica nostra, ghe daremo da scondersi e da parlar da sconto, cussì ghe faremo veder che semo ancora boni fioi, e che i jutemo..."

Intanto i nostri più stretti Fratelli in Cristo, i commilitoni delle nostre Guerre Sante venivano subdolamente traditi e ferocemente assassinati, e noi, "discretamente", guardavamo altrove, agli sviluppi del mercato cinese, ma già anche alla Guerra di Genova...

Nei tre Secoli che seguirono quegli eventi, l'Arconte¹⁵ della Storia e della Morale sottopose i Veneziani a due importanti prove e a una ineluttabile scoperta.

- La prima prova fu l'assedio di Venezia: i Genovesi prossimi a entrare con le loro galee nel Canal Grande. Si può ben immaginare che l'ingresso degli invasori in città non si sarebbe svolto in modo moderno, con distribuzione di cioccolata e medicinali, ma all'antica, con il saccheggio, l'incendio e l'intento di sterminio.

16- Gli Arconti sono Entità Spirituali che, a quel che riporta la Tradizione Cristiano-Alessandrina dei Veneziani, sovrintendono al Destino dei Popoli secondo le loro azioni e valutano le Eggregori Spirituali create dalle devozioni collettive.

A scapito degli elogi ricevuti dal Petrarca, i Veneziani adunati in Piazza San Marco espressero in quel momento pubblicamente la paura, come testualmente riporta un cronista. Essi avevano forse preso a sperare più nelle Sacre Mura d'Acqua della Patria che nella Grazia Divina. Tronfi da secoli di successo mondano, confidavano forse ormai più in se stessi e nelle proprie opere che in Dio.

Respinsero la flotta e le truppe Genovesi, pur da condizioni ormai disperate, con una moltiplicazione delle forze tipica sì della Dignità e della Fede, ma anche possibile apannaggio dell'orgoglio ferito che tracima nell'**ira**.

Valutando a posteriori, si direbbe sia questo il secondo **vizio capitale** a insinuarsi fra la nostra gente, preparando il campo al diffondersi dei susseguenti corollari di immoralità e malcostume.

Ancora adesso fra gli abitanti, soprattutto se collegati a mestieri tipici, la disposizione alla collericità se non all'**ira** è assai diffusa.

Le Baruffe Veneziane sono appena un poco meno pittoresche e note di quelle Chiozzotte rese celebri dal Goldoni.

Da quel pur scampato pericolo rimase però minata la fiducia popolare nell'inattaccabilità della Madre Patria. Una insicurezza non trascurabile, nel morale complessivo di un piccolo Popolo, che era solito tenere la guerra guerreggiata ben lontana da casa. Lontana al punto di affidare il proprio vessillo da combattimento ai Gonfalonieri di Perasto, seicento chilometri a Sud, nelle Bocche di Cattaro.

- La seconda prova fu la sconfitta definitiva di Genova, la plurisecolare, astuta e feroce nemica sui mari.

Sull'onda della rivincita Genova, "La Superba" fra le Repubbliche Marinare, era definitivamente ridotta ai miti consigli del Senato Veneziano, fin nell'alto del suo Mare Tirreno.

Non è difficile scorgere un terzo **vizio capitale, la superbia**, che si viene a spandere, sotto mentite spoglie di fierezza guerriera, fra i debellatori della Superba Repubblica di Genova.

Ancora oggi questa cattiva inclinazione all'arroganza della superbia si può riscontrare nell'atteggiamento patetico, idiota e sprezzante, che trasuda da tanti immeritevoli nativi veneziani all'incontro con i compatrioti della Terraferma.

- La terribile scoperta, nel volgere di pochi decenni, avvenne mentre Venezia s'insuperbiva ulteriormente di una nuova grande vittoria diplomatica, che le aveva fatto cambiare in propri alleati gran parte degli aderenti alla Lega di Cambrai, formata dal Papato e dalle altre grandi Potenze per distruggere il montante potere internazionale della Serenissima. Dalle rovine di quella Lega Venezia usciva alleata sia del Papa che dell'Imperatore, con grande svantaggio dei componenti minori della Lega, diretti contendenti territoriali dello Stato Veneziano di Terra e di Mare.

Proprio mentre Venezia rientrava con ruolo politico e militare determinante nella Compagine Cristiana, Genova sconfitta, grazie ai viaggi di Vasco Da Gama¹⁷ e di Cristoforo Colombo, risorgeva a nuovo centro del Mondo commerciale e finanziario.

Questo solo grazie a qualcosa che i Veneziani non avrebbero mai potuto avere: la posizione geografica.

Ciò suggerisce l'affacciarsi sulla scena dell'emozione popolare veneziana di un quarto **vizio capitale: l'invidia.**

I vizi sono adesso quattro su sette: siamo arrivati ai tempi di Tiziano e il "colpo di barra" non è più nascosto.

Agli occhi sapienti dei Sacerdoti già dal terzo peccato si profilava l'avvento della barbarie, e già da un Secolo avevano quindi lanciato il Rinascimento.

Sono fondatamente convinto che l'effetto combinato di quelle quattro "emozioni negative di Popolo" abbia piegato la schiena morale dei Veneziani verso la gobba mostruosa e purulenta che la città mostra oggi.

Allo smacco di sentirsi vittoriosi e risultare tuttavia perdenti, o a qualsivoglia altra condizione, comunque i Veneziani risposero scivolando sempre più nel materialismo e nel culto dell'ego.

Divennero loro i "superbi umiliati" e, anziché redimersi, si diedero a indulgere in ogni altra sorta di peccato.

17- Circumnavigando il Capo di Buona Speranza, Vasco aprì una rotta marittima diretta anche con le Indie Orientali, penalizzando il percorso misto mare-terra sino ad allora signoreggiato dai Veneziani;

Questa autoindulgenza fu facilitata dalle scorte economiche e di prestigio accumulate in secoli di successo nel mondo.

Dapprima fu una diminuzione dell'intraprendenza commerciale, forse anche in parte riconducibile alle mutate condizioni del mercato, ma anche chiara figlia di quell'antica accidia seminata al tempo dei Templari. Che essa si sia radicate e diffusa, sembra ancor oggi testimoniato dalla frequenza di innumerevoli espressioni nella lingua veneta capaci di tradurre il sentimento di accidiosa indifferenza egoica.

Ecco solo alcune delle espressioni idiomatiche più diffuse:

*“te vegno - te coro - te svolo (in culo); ta sboro (espressione che si presenta in decine di locuzioni variamente indirizzate); tuto suà, sò; me ne ciavo; chissene ciava; par foja de poro; no me ne pol ciavar de manco, ah, no me toca, sà; fate i cassi tui; manotivoràmigache mi me scomponga; gò e spae a copo...”*¹⁸.

Salta all'occhio la costante del riferimento a funzioni e atti dei sensi. La stessa massima morale: *“oro bon no ciapa macid”* tende oggi a valere espressione di indifferenza alle critiche più che di elogio della purezza.

Se l'indifferenza e la pigrizia accidiose vanno a lenire le pene dell'invidia e della superbia umiliata, cosa colmerà la noia intrinseca e disperata che l'essere indifferente genera nell'uomo, se non l'avidità di **gola** e di **lussuria**, quinto e sesto **vizio capitale**?

Con l'avidità **Pavarizia**, settimo **vizio capitale**, completerà l'infame garrota posta dal Popolo al collo del Leone di San Marco.

Il Settecento già vede diffondersi l'immagine del veneziano legata alla maschera tragicomica dell'avarò e piagnucoloso Pantalone de' Bisognosi, disgustoso, iracundo e immancabilmente punito.

18 -”Ti vengo, ti corro, ti volo (nel culo); ti ejaculo; son tutto sudato (all'idea di quello che non ho intenzione di fare); me ne fotto; chissene fotte; per foglia di porro (considero ciò ininteressante quanto la foglia del porro); non me ne può fottere di meno; il fatto non mi tocca; fatti i cazzi tuoi; ma non vorrai mica che io mi scomponga, ho spalle sulle quali il mondo scivola come la pioggia sulle tegole...” Non stupiscano gli Italiani di riconoscersi quanto i Veneziani in questo genere di locuzioni. Molto di ciò che si dice per Venezia a buon diritto può esser detto dell'Italia tutta, ma non è quella mia intenzione in queste pagine;

Il Pantalone settecentesco è sempre più pallida larva di quell'altra persona teatrale, il "Magnifico", che nella Commedia dell'Arte teneva alto il prestigio del Saggio Veneziano.

Non Francesco Morosini il Peloponnesiaco, non Pietro Orseolo il Buono, non il Dandolo che novantenne e cieco assalta Costantinopoli, sono l'immagine della sua città che la drammaturgia veneziana descrive al mondo nelle sue tarde commedie, ma un vecchio laido attorniato da servette argute e giovani idioti o lestofanti.

Lentamente la Serenissima era divenuta salotto mondano, casa da gioco, postribolo. L'ultimo Bucintoro con i suoi quintali di dorature da bordello sarà al contempo emblema di lussuria ed esca per un avido più forte: Napoleone Bonaparte.

I costumi in Vinegia erano degenerati a segno tale da indurre pesanti riflessioni in molti Letterati dell'epoca. Stupisce trovare la seguente osservazione perfino in Giorgio Baffo¹⁹, poeta licenzioso quanto mai immerso nella lussuria erotica:

SULLA MOLLEZZA DEI VENEZIANI

*Estinguendo se va tanti ricconi,
E crese sempre più la povertà,
Le gran teste mancando se ne va,
E no resta de quà se no i cogioni.

Se de quei tanti gran politici,
Qualche residuo ancora xe restà,
I cogioni xe in tanta quantità,
Ch'i supera quei pochi che xe boni.

No se pensa ch'all'ozio, al lusso, al zio,
E i libri, che se studia sulla sera,
Xe el mazzo delle carte, o quel del cuogo.

Debotto no ghé più xente de guera,
E, se ghe n'è, questi no ha visto 'l fuoco.
Come puorla durar in sta maniera?*

Si vanno estinguendo tanti patrimoni, / E cresce sempre più la miseria, / Le intelligenze brillanti muoiono senza rimpiazzo, / e qui non restano che gli imbecilli arroganti. // Se di quei grandi uomini di Stato, / ancora qualcuno rimane, / gli idioti sono in tale numero, / da superare quei pochi che son buoni. // Non si pensa che all'ozio, al lusso, al gioco, / e i libri, che si studiano alla sera, / sono solo il mazzo di carte o quello del cuoco. // Quasi non ci son più guerrieri, / e, se ce ne sono, non hanno mai visto il fuoco. / Come potrà durare, a questo modo?

19- Poeta satirico-erotico e Magistrato veneziano, 1694 - 1768.

Infatti non durò. Su questi peccati cala la sciabola del Demone Punitore, in forma di Napoleone Bonaparte, che incontra una classe dirigente inetta o infiacchita fino all'estrema vigliaccheria e un Popolo già profondamente diviso in fazioni.

Sulla genesi, la composizione e le dinamiche di queste fazioni, stò approfondendo lo studio all'epoca in cui compilo questa prima revisione di Storia Morale di Venezia. È un panorama complesso che vede intrecciarsi antiche aspirazioni dinastiche interne alla Repubblica con le nuove strategie demagogiche delle Monarchie europee e con altre forze internazionali ancora poco investigate.

Questi nuovi studi, basati su testimonianze dirette di alcuni cronisti molto affidabili come l'abate Cristoforo Tentori, l'ingegner Filippo Pisani e lo scienziato Gaspard Monge, sono oggetto di una serie di pubblicazioni in corso su VeneziaDoc.net.

Da quelle informazioni non emerge però molto di influente sul livello del discorso tenuto in questa Storia Morale, che si occupa del sostrato cui le fazioni inferiscono, cioè lo stato morale generale del Popolo.

È la condizione ormai miserevole dell'*animus* quotidiano dei Veneziani, ciò che permette alle fazioni di installarsi ai vertici del potere e di far tracollare la Repubblica in Venezia.

Proseguo quindi nel descrivere il diffondersi del vizio, e non delle fazioni che a quello si alimenteranno.

La pratica della lussuria aveva ampliato e moltiplicato, le fratture generate nel corpo sociale dalla persecuzione dei Templari prima e della Massoneria speculativa poi.

Se la Venezianità virtuosa aveva vissuto su valori spirituali accessibili con mero atto della buona volontà, quella divenuta lussuriosa divideva a priori il Popolo in chi disponesse di beni da dilapidare e in chi invece rimaneva solo con i morsi amari dell'invidia e della fame.

L'invidia, da quella collettiva per Genova, aveva conquistato nuovi e più meschini spazi all'interno del Popolo Veneziano stesso. Non più senso di grandezza collettiva, fluiva dalle opere al singolo attraverso la sinergia sociale, ma una fama mondiale sempre più torbida e vile.

Nel corso del Diciottesimo secolo, in una città che ormai indulgeva pubblicamente ai vizi più vistosi, la cui Signoria sempre più monetizzava la sofferenza dei Dominii in cambio della “tranquillità” nella Capitale, ebbero facile presa le demagogie.

Chi propugnava un improbabile ritorno a un’antica condizione Patriarcale aristocratica , chi abbracciò le nuove ideologie sociali illuministe che cominciavano allora a indottrinare e fomentare il Popolo. Chi, ancora, si lanciava nella mischia per tornaconto personale o di forze esterne alla Repubblica.

Lasciandosi coinvolgere in questa malaborgia interna, il Popolo ottenne solo di confondersi e incanaglirsi ulteriormente nei vizi e nella paure con cui si presenterà al giudizio Napoleonico.

La fazione che sulle prime uscì “vittoriosa” dalla bagarre conclusiva sembra essere quella che propugnava le nuove ideologie sociali.

Forse anche in seguito a un Colpo di Stato lungamente preparato, fù il Governo aristocratico stesso della Repubblica, a rassegnare il potere a una Giunta Provvisoria di ispirazione filofrancesa e a consentire l’invasione senza difesa a quelle armate che si proclamavano portatrici di nuovi lumi sui Diritti e sul Destino dell’Uomo..

Quanto poco valessero le nuove dottrine fu dimostrato ai Veneziani, come abbiamo visto, proprio dal più possente propugnatore mondiale di quelle dottrine: Napoleone, l’acclamato liberatore.

Solo poche settimane dopo la dedizione di Venezia, il grande conquistatore repubblicano consegnava la sua ideale antenata, la Repubblica millenaria che egli aveva voluto liberare da una indegna oligarchia, al guanto di ferro di un Impero assai lontano dagli ideali repubblicani: La Casa d’Austria.

Ciò avvenne formalmente a Campoformio, ma le fonti storiche rivelano che era stato stabilito già molti mesi prima, con le Clausole Segrete del Trattato di Leoben, prima ancora che Venezia si consegnasse inerme al “Liberatore”.

Nell’epopea del Bonaparte il Popolo veneto perde l’ermellino e subisce razzie e imposizioni alterne da Francesi e Austriaci.

Caduto Napoleone, il Dogado rimane per forse una cinquantina d'anni sotto la tutela della Monarchia Austriaca, Amministrazione severa ma efficiente e a suo modo generosa.

Successivi rivolgimenti negli squilibri monarchici europei porteranno infine i Veneti in quella strampalata accozzaglia di tribù inquiete che si intrecciano nel nuovo Regno d'Italia.

Regno che porterà carestia, miseria ed esilio in terre operose e fertili dove tali calamità erano rimaste sconosciute per circa un millennio.

Regno, che col dissolversi in un sistema di boiardi faziosi e conflittuali lascia una barbarie la quale letteralmente stà cancellando la città di Venezia dalla faccia della Terra, come purtroppo argomberemo nel Sesto Capitolo, con il supporto della documentazione raccolta dal Comitato di Salute Pubblica a Venezia negli anni tra il 2002 e il 2012.

Tuttavia, quasi fosse lupo, il Popolo Veneto, immemore e indifferente alle Virtù che lo resero Grande, continua a tramandarsi i vizi, che sotto i nostri occhi partoriscono le pustole terminali del dissolvimento e della dannazione.

Quelli che al giorno d'oggi vediamo sciorinati non sono forse nemmeno più degni di esser chiamati "vizi capitali", essi sono degradati al "cantar dei pazzi"²⁰, alla demenza endemica del caos sociale.

La superbia è trasudata nella patetica alterigia dell'ignobile spocchiosità; l'invidia si traduce nella maldicenza strutturata ed eletta a sistema socio-elettorale, l'accidia investe vaste aree fin dentro la struttura operativa dello Stato, la lussuria e la gola appaltano gran parte del controllo sociale; l'ira rode il suo proprio fegato in un continuo brontolio di impotente ribellione.

L'avidità si è installata tra le materie d'insegnamento universitarie quale intero motore dell'economia e impone l'avarizia anche ai prodighi, nel clima di paura e di sfiducia generalizzato che sempre accompagna la pratica diffusa dei vizi. Su tutto ciò il meccanismo sregolatore della gola, putrefatta ormai in ingordigia di ogni cosa, di cibo, di potere, di sicurezza, di possessi materiali.

20- *Meglio vale udir lo sgridar del savio che se alcuno ode il cantar dei pazzi.*
Ecclesiaste 7.5

Sotto tutto questo marciume morale lo splendido vascello di pietra costruito dalle Virtù dei Padri ci reca il Loro disconoscimento nel modo più inequivocabile.

Esso ci abbandona, diviene immagine di quello stesso fango morale con cui da troppi secoli ormai lo imbrattiamo.

I Veneziani Costruttori erano degni per Virtù di abitare una perla e se la edificarono, ma ai viziosi attuali soltanto il fango del truogolo, si addice. Non essi possono essere chiamati Veneziani pur popolando e malgovernando Venezia. La città si sottrae e si nega loro nelle sue bellezze, facendo delle proprie pustole imperituro marchio ai barbari occupanti e diroccatori.

Forse anche, come sostiene una teoria che si va recentemente diffondendo nella credenza popolare, Venezia fu abbandonata a cavallo del 16° secolo da quel Collegio Invisibile di Spiriti che andò a sovrintendere la nascita di altre Forme imperiali in Nord Europa e in Gran Bretagna.

Non si pensi però con questa motivazione di poter giustificare una permanenza del nostro Popolo nell'ignavia!

Nessun Consiglio Invisibile sarebbe in sé stato sufficiente a edificare Venezia e la sua Grandezza.

Il vero protagonista del Destino Comune Veneziano non sono i pochi spiriti eletti, stanziali o migratori che essi siano, ma il Popolo, unico artefice del proprio presente e futuro con la sua Morale e la sua Buona Volontà.

Gli Spiriti Eletti s'insediano ove vi siano cuori, menti e volontà pronti ad accoglierli. Imputare le malefatte odierne all'abbandono da parte di presunte o reali "gerarchie angeliche" non è che ipocrisia, come attribuire il malaffare odierno alla sola attività dei delinquenti di partito, continuando però a stare al loro gioco sul proprio tavolo personale.

Il Popolo Veneziano, al pari delle pietre, tramanda ancora la sua appartenenza e la sua antica dignità nei moti involontari, nelle emozioni improvvise e spontanee, nelle cerimonie popolari, in questo stesso mio scritto e in quelli di molti altri Autori.

Che cosa fa piangere tanti, agli alzabandiera folkloristici?

Come mai la pelle di tanti s'aggrinza al canto delle "Glorie del Leon" o al grido di battaglia del Serenissimo Reggimento?

Questi sono segni della memoria e della consapevolezza del Destino Comune e del valore Veneto, che alberga nel profondo di ogni cuore e di ogni spirito Veneziano.

La struttura sociale Veneziana così come la ho descritta con l'aiuto di ben altri Poeti, ha cresciuto un seme in ciascun Cittadino, un seme che è patrimonio genetico e culturale.

Esso è da secoli "calpesto e deriso" ma forte e antichissimo.

Solo al risveglio di questo gene latente nei Veneziani, la città oggi può affidare la possibilità di sopravvivere e di tramandare testimonianza tangibile della propria cultura e memoria fra i posteri.

Il forte Popolo veneziano, risvegliandosi all'antica saggezza e Virtù, potrebbe dare il colpo di barra che necessita a tutta la Civiltà Bianca Occidentale poiché, di questa, Venezia costituisce uno dei principali archetipi²¹ e la più bella testimonianza urbanistica.

Si pensi anche soltanto che fu Venezia a sintetizzare una forma di Diritto e di struttura dello Stato che, in sé compatibile con quello Romano, pose le basi per un sistema più largamente condiviso come quello messo infine a punto dagli Anglosassoni.

21- Uno cioè dei principali modelli ispiratori o, per usare terminologia informatica, una delle classi astratte. L'efficienza e bontà dell'antica struttura politica veneziana, la saggezza e forza morale di quel Popolo, valgono di esempio ancora oggi come ai tempi del Petrarca e del Guicciardini in tutte le Nazioni Civili.



Modello dell'ultimo Bucintoro, bruciato da Napoleone per ricavarne quintali d'oro



Stencil risalente all'epoca della Difesa dagli Austriaci, ancora visibile su una colonna della Zecca Marciana



LA SAPIENZA SI È EDIFICATA UNA CASA

Il tempio della Maddalena (sec. metà 18° Secolo) meglio appare dedicato, per epoca e ornamenti, a una Santa Sofia forse non persona, ma concetto avvinto nei lumi turbinanti della Ragione. Non a caso la “clausola” dell’edificio reca lo stemma della “Massoneria Teosofica”. Ogni buon massone, buono per i Templi alla Virtù e per le prigioni ai vizi, come ogni uomo di buon senso civile, dovrebbe porre almeno un punto interrogativo, in chiusura di questo superbo motto.

Capitolo Sesto: Venezia oggi

Questa è la parte che meno vorrei scrivere e che invece più dettagliatamente devo descrivere, in quanto oggetto della mia diretta testimonianza esistenziale e politica. Abbiamo fin qui interrogato le pietre di Venezia in merito al passato e alle ragioni del presente.

Le risposte sono state chiare e omogenee nell'indirizzare ogni tematica politico-sociale verso la Questione Morale.

Abbiamo visto dunque assolto il compito di chi a quelle pietre aveva inteso affidare un messaggio capace di sopravvivere a secoli di barbarie.

I nomi gloriosi di quelle intelligenze che si avvidero per tempo della viziosità che si diffondeva fra il Popolo e che riuscirono a fissare minuziosamente le immagini e i concetti degli Antichi Valori della Serenissima Repubblica, come abbiamo visto ci testimoniano dell'ultima vera sinergia veneziana fra Clero e Laicità.

I Padri ancora oggi testimoniano della bontà ed efficienza dei Valori che vollero trasmettere: sta solo a noi far sì che questo mio libriccino non diventi ultima esperienza di una lettura diretta di quelle testimonianze sotto forma di città edificata e abitata.

Se l'oggi continuerà a estendere la sua pochezza morale sul domani, in un futuro storicamente immediato e umanamente percepibile nel corso di forse una generazione o due, Venezia diverrà soltanto una città paradigma astratto, sotto forma di tragica leggenda

Si deve infatti sapere che il confine fra acqua e terra che la sostiene e il tipo di aggressione che sta subendo non concedono speranza nemmeno a suggestive rovine.

Al tempo della prima stesura di questo libro, circa sei anni fa, l'aggressione faceva riferimento alla trasformazione solfonitrica dei carbonati in solfiti e alla generale idrolisi delle pietre edificatorie, causata dalle emissioni dei motori marini nel microclima lagunare.

Questo fenomeno sarà descritto più avanti e documentato con il materiale raccolto e pubblicato dal Comitato di Salute Pubblica a Venezia, oggi disponibile nell'Archivio Ourvenice in VeneziaDoc.net e sulla pagina FaceBook "Venezia Buttata nel Gesso".

Dobbiamo purtroppo registrare, da alcuni anni, il presentarsi di una forma ancor più grave di diroccamento. L'insipienza e la nociva inettitudine tipica della delinquenza di partito hanno infatti scardinato il sistema di regolamentazione delle maree che i Veneziani avevano messo a punto in oltre quattrocento anni di studi e lavori idraulici.

La città è adesso esposta nelle sue radici a correnti che erodono le sue fondazioni a vista d'occhio, come il Comitato di Salute Pubblica si occupò di documentare, dal 2009, con una Relazione e una serie di filmati reperibili nella sezione video di VeneziaDoc.net.

Il Mare si riprende la polvere di cui parlavo proseguendo in questo libro a descrivere le pietre di Venezia.

Il persistere dei Veneti nei vizi li condanna alla polvere, come la loro Religione prevede per umiliazione della Superbia, e la città magica e profetica di Venezia lo mostra al Mondo a chiare lettere.

Quello che purtroppo le pietre raccontano dell'oggi è di una lucidità che sempre più si fa catartica¹. La lebbra morale del Popolo trova sfogo cutaneo nelle pietre scolpite sacre e profane. Gli edifici esfoliano e si marcano di fenditure profonde e putrescenti.

Vediamo persino aprirsi profonde ferite sulfuree nel capo calvo del putto posto a rappresentare il *Ben Comun* sul Palazzo dei Camerlenghi.

La convergenza di elementi simbolici è impressionante più della devastazione fisica strutturale ed estetica.

La pietra lavorata, quella fisica *posta a guardia del cantone*, ma anche quella metafisica di *super haec petra aedificabo ecclesiam meam*, è aggredita e intaccata dallo zolfo e dall'azoto. Non sfugga come questi elementi chimici sono da sempre associati all'infornalità e alla distruzione della vita biologica evoluta².

- 1- Catarsi e l'atto purificativo di un lungo errare in libero arbitrio, il *quivi* che biblicamente sovrasta a ogni azione umana: la catarsi può essere oscura di sofferenza come nel caso di guerre ed epidemie oppure alacre di Buone Opere come nell'Atene di Pericle o nella Venezia dei Padri. Del libero arbitrio e del suo rapporto con la Virtù si parlerà più ampiamente nella sezione "Il Destino nell'Oggi", più avanti in questa Parte, e nella "Conclusione";
- 2- Cosa simoleggi lo zolfo in religione è arcinoto. Può essere utile invece spiegare che la radice del termine "azoto" è nel greco antico *a-zoos*: assenza di vita animale. Azoto è la base dei composti detti "nitrici".

Il Popolo è disperso in fazioni e la città si sgretola nelle sue stesse pietre, quanto è intenso il legame magico-religioso che avvince Popolo e città edificata. È una magia profonda e naturale di cui solo le pietre e pochi figli, ancora, sono pienamente avveduti.

Tuttavia i segni del male sono così evidenti che sempre più veneziani si interrogano sulle ragioni e non pochi si avvicinarono al Comitato di Salute Pubblica per informarsi e chiedere speranza.

Per Veneziani oggi intendo non una qualifica anagrafica ma tutti coloro il cui cuore possiede e manifesta sensibilità amorosa verso l'esperienza e i Valori di Venezia e della Venezianità così come li abbiamo riconosciuti nelle prime Parti di questo libro.

Nostro obiettivo quotidiano come Comitato fu far sì che ogni Veneziano fosse edotto sul fatto che Venezia è occupata da barbari che la stanno letteralmente e subdolamente diroccando.

Far sì che ogni Veneziano tornasse a chiamare le cose con il loro nome, demistificando l'ipocrisia e il caos linguistico dietro cui, spesso, lui stesso nasconde le proprie responsabilità e complicità nella barbarie.

Nessuno cerchi in noi i punitori di fantomatici nemici esterni, troverà invece compagnia avviata sulla via di autocorrezione e di contrizione attraverso la buona volontà.

Se chiedo aiuto a Petrarca per descrivere l'oggi di Venezia ne risulta un esempio al negativo, una invettiva contro la barbarie che, dopo aver avvilito lo spirito di questo Popolo, ora ne saccheggia e distrugge anche la memoria fisica, scolpita ed edificata.

“... questa Città un tempo albergo di libertà, di giustizia, di pace, rifugio dei buoni e porto a cui, sbattute per ogni dove dalla tirannia e dalla guerra, potevano riparare a salvezza le navi degli uomini che cercano di condurre tranquilla la vita: Città oggi dorata nella sua miseria di nominanza, tronfia di fasti ormai non suoi, priva di di forze ma più di virtù, vede i suoi saldi marmi sgretolarsi sul marcire di quelle solide basi di civile concordia che li costrussero; omai sol dal mare ond'è cinta difesa, ma dalla prudente sapienza dé figli suoi diserta infino alla disolazione”.

Questo e non altro potrebbe oggi Francesco scrivere all'amico bolognese, se pur volesse con tal notizie attristarlo.

A Guicciardini non possiamo chiedere analogo favore di parafrasi: uno scienziato della Politica non dedicherebbe uno sguardo se non di spregio, all'attuale parapiglia nell'agone cittadino. Meglio varrebbe chieder l'aiuto di Giovanni Lombroso di Kafka e di Edgar Allan Poe³.

Così come leggiamo sui muri della città, oggi il tessuto sociale di Venezia non è composto in blocchi ordinati e finalizzati al *Ben Commun* sotto la guida dei più buoni e più bravi, dei migliori.

La struttura socio-economica sedicente "organizzata in partiti", nel suo rapporto con il Potere necessario ad amministrare la città, appare fratturata in particelle instabili spesso ostili l'una all'altra e comunque in costante stato di conflitto d'interesse privato.

All'Interesse Pubblico, rappresentato in massima parte dalla gloria e dalla grandezza dei Padri, tuttora motore primo di quasi ogni occasione di interesse privato in città, non è dato comparire in queste tenzoni, esso solo paga tutte le spese e subisce tutti i danni causati dalla dissennatezza dei contemporanei.

In questa frammentazione partitica del Potere possiamo notare vari aspetti tipici della demenza criminale: uno evidente è la confusione artefatta delle responsabilità la quale, nel campo educativo e amministrativo si collega direttamente alla caduta del **principio di Autorità**.

Tale principio è sostenibile solo in un Popolo atto a valutare il pensiero e le azioni in base alla Virtù individuale e non già a una presunta appartenenza di parte.

Se essere "Autori" significa assumersi merito e responsabilità delle proprie azioni, "Autorità" viene dal ricevere stima e considerazione fra i propri simili, grazie a quelle azioni.

3- Tre Autori accomunati dall'interesse letterario-scientifico per il disagio sociale e personale: il primo, italiano, pose basi per uno studio delle tipologie criminali, il secondo, ceco, portò in Letteratura lo psicodramma letale del Cittadino alle prese con un sistema burocratico disumano, il terzo, americano, è maestro nel descrivere e suggerire orrori e disfacimenti.

Mi si potrà con ragione obiettare che questo principio si può dire valido, *mutatis mutandis*, anche per azioni e organizzazioni criminali: infatti, solo le forme di demenza collettiva abbandonano il Principio di Autorità, come sta facendo sotto i nostri occhi la congiura di Stato permanente messa in scena nei partiti .

Nessuno infatti più appone il suo nome agli aborti d'opera pubblica, anzi ci si nasconde in un ginepraio di condivisioni e trasferimenti d'incarico nel quale vige inveterata l'abitudine di usare le proprie malefatte per imputarle ad altri contendenti.

Il massimo dell'impegno è posto non già ad assolvere al meglio la tutela e il profitto del *Ben Comun*, ma ad arraffarne con ogni mezzo fetta più grossa per sé o per la fazione.

Incurante della necessità per Venezia di venire compresa e curata come un tutto organico, la presente barbarie opera per *trial and errors*⁴, priva della sensibilità necessaria ad ascoltare ciò che la città richiede. “Progetti epocali” vengono enunciati sistematicamente e altrettanto sistematicamente si traducono in cantieri desolati con manodopera raccogliaticcia e materiali scarsi e scadenti.

Molti di tali cantieri languono a spese dell'erario a volte per anni in attesa della favorevole *combine* elettorale che consenta prelievi più consistenti su “lavori pubblici” che oramai sempre più non sono che contromarche sgualcite passate di mano da un allibratore a un altro.

La chiave del successo del sistema corporativo veneziano era stata il riconoscersi in nome del Popolo, della Religione e dello Stato, prima che in base alle affinità specifiche di ciascuna Corporazione o Famiglia.

Vediamo invece ai tempi nostri come ogni azione del “Popolo Veneziano” nasca subordinata a questo o a quello degli interessi partecolari; interessi talvolta ingenti, visto il volume di affari che ancora genera il carisma dell'antica Venezia, ma del tutto ignari e incuranti del proprio peso in rapporto all'equilibrio complessivo dell'organismo lagunare e di quello artistico.

4- Per esperimenti ed errori, vale a dire alla cieca, in questo caso nella tipica ciechitudine dell'avidità;

Le opere pubbliche nascono inevitabilmente nell'ambito della corruzione conclamata e impunita, resa anzi impunibile da una cortina fumogena di "leggi illeggibili" innumeri agli stessi estensori e amministratori.

L'attuale condizione legislativa ed esecutiva dello Stato appare indegna non solo di una tradizione giuridica come quella Romano-Veneziana ma anche, come accennavo, di una qualsiasi organizzazione criminale.

Lo Stato, da agile organizzatore della gestione del Potere, come lo abbiamo visto essere ai tempi della Repubblica Serenissima, è divenuto un elefantiaco strumento cefalopode⁵ di controllo demagogico ed economico sulla vita dei Cittadini. Questi si trovano esautorati di ogni dignità decisionale ben oltre quella di *Dominus Loci* che loro invece, tanto "oligarchicamente", riconosceva la Serenissima.

La lentezza, l'inefficienza e il cattivo esempio della struttura incoraggiano nel frattempo la disaffezione civile a tutto vantaggio del diffondersi dell'asocialità e della criminalità individuale.

Non si pensi quindi che la caduta del Principio d'Autorità abbia effetti deleteri soltanto nella Vita Politica e nelle Opere Pubbliche.

Come è logico che sia, ogni singola parte dell'insieme risente delle vicissitudini collettive.

Se le Opere Pubbliche sono infami, in assenza di Autorità diviene altresì impossibile costringere i giovani non dico all'istruzione, ma anche alla mera educazione.

Ciò vale nella Scuola ma già prima all'interno della famiglia stessa, la cui gerarchia è destituita di dignità proprio dal tracollo del Principio di Autorità, ovvero di diritto al Comando per virtù, esperienza e abilità.

Alleviamo e "laureiamo" ogni anno e ormai da decenni migliaia di semi-analfabeti arroganti, amorali e fragili, che fanno della protervia⁶ ragione e senso della vita, atti a subire il canto delle sirene ma non a comprenderne le arcane armonie.

5- In accezione ironica: "che pensa con i piedi".

6- Ignoranza inconsapevole e arrogante;

Incapaci, per carenza di addestramento sensitivo e intellettuale, di leggere nelle testimonianze della Natura, dell'Arte e della Religione l'esistenza e l'orientamento del Disegno Divino nel Creato, essi nemmeno riescono a scorgervi il concetto di Destino Comune con i suoi corollari.

Ben lungi dal perseguire il Benessere Comune dunque, l'odierna classe dirigente e le strutture da essa elaborate riescono a essere relativamente efficienti solo nel mantenere il consenso al sistema entropico⁷ e criminale dei partiti.

Sempre più spudoratamente questo sistema si mostra come una serie di reti di complicità, connivenza e clientele, che vengono assemblate sulla reciproca acquiescenza ai vizi e foraggiate saccheggiando il Bene Comune dei Padri.

Posto dal Popolo a tutela e in Dominio del Ben Comun, questo sistema alacremente ne spala le risorse nel buco nero morale della inattitudine e inettitudine a gestire e percepire il senso e il verso del Destino Comune.

Le Magistrature deputate a tutelare il Territorio non sono forse scese di numero rispetto all'Antico, ma i loro ambiti e competenze sono confusi sul piano della funzione e soprattutto su quello della responsabilità, mentre gli addetti si moltiplicano mostruosamente a ogni tornata elettorale.

La situazione attuale vede la città in preda a convulsi conflitti d'interessi sommariamente mascherati da ideologie di partito, dietro le quali sdrucite maschere ben si vedono brillare le zanne di questo o di quell'altro lupo.

7- In un sistema entropico, diversamente che in quello sinergico già descritto, l'insieme è minore della somma delle parti, talvolta, come nel caso politico che osserviamo, esso è minore anche della minore delle parti, poiché esse costantemente si danneggiano e ostacolano fra loro, sì che la maggior parte delle risorse e delle energie va dispersa in questi attriti interni e il rimanente viene trangugiato e vanificato da vizi e corruzione. Possiamo immaginare il fenomeno astronomico del "Buco Nero" come raffigurazione del sistema entropico perfetto.

Quello che i notiziari, vere e proprie farse satiriche di fazione, chiamano pomposamente quadro politico, agli occhi del Mondo e di ogni Cittadino memore della propria dignità, altro non è che rimescolarsi di malaffare miope e avido, ridda di branchi che az-zannano e contendono la grande anima e la grande arte veneziana facendone a brani fino il corpo di pietra...

L'antico e mirabile congegno delle Corporazioni si è avvilito agli ordini confusi e contraddittori di poche strutture informali, spesso occulte e mistificate, sempre oscure e devianti, le quali tutte traggono sostentamento, direttamente o indirettamente, dall'afflusso di turismo richiamato non già dalla loro miseria, ma dalla grandezza morale dei Padri Veneziani e delle loro Opere.

Le realtà produttive in Centro Storico sono praticamente scomparse. L'artigianato, come impresa e come figure professionali, è stato pressoché sradicato, soprattutto quello artistico, ma anche quello funzionale.

Ancora permane come eccezione l'industria vetraria di Murano, ma anche i vetrai da tempo hanno in gran parte trasferito le attività produttive sulla Terraferma, quando non addirittura in Estremo Oriente, mantenendo nell'Isola strutture di rappresentanza e di vendita.

D'altro canto è cresciuto a dismisura il numero di cittadini impiegati, con pessimo profitto, nel settore della Funzione Pubblica.

Decenni e decenni di "amministratori" simoniaci e barattieri ⁸ hanno trasformato questo settore nevralgico della società in un *sinecura* di massa estremamente ramificato, che è riuscito a infettare anche la grande impresa privata. Il gran numero di "servitori pubblici" reclutati a un "posto sicuro e protetto" in cambio del loro voto di acquiescenza al sistema, rende impossibile corrispondere stipendi adeguati al costo della vita e favorisce in tanti "funzionari per caso" la tentazione di arrotondare il lunario frapponendo difficoltà burocratiche sempre maggiori ai singoli Cittadini utenti del loro Ufficio.

8- Simoniaci sono coloro che fanno mercimonio delle Cose Sacre, barattieri coloro che, abusando del loro ufficio, vendono incarichi pubblici per denaro o favori. Dante colloca questi due tipi di viziosi rispettivamente nella terza e nella quinta malabolgia, con le gambe all'aria e in fiamme gli uni e immersi nella pece bollente gli altri, sotto l'arcigna vigilanza dei demoni Malebranche.

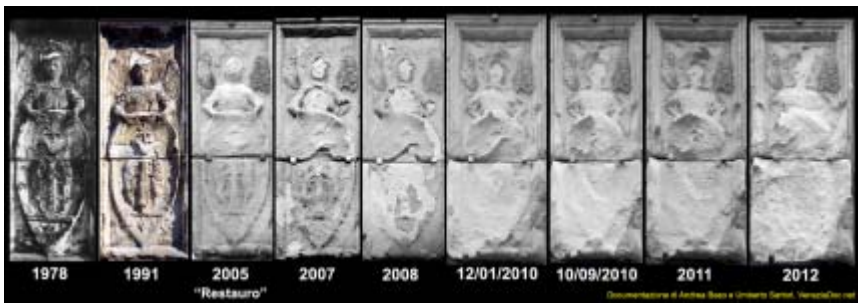
Questo aumento costante delle difficoltà burocratiche ha reso per esempio impossibile a un qualsiasi artigiano di allevare un apprendista senza munirsi dell'aiuto di un consulente del lavoro e di un commercialista, figure che, a rigore, dovrebbero rendersi necessarie soltanto a una grande azienda.

La necessità del sistema partitico di comperare il consenso popolare ha portato e sempre più porta alla creazione di nuove posizioni di lavoro totalmente improduttive, come sono quelle appunto di un consulente del lavoro applicato a un calzolaio o di un commercialista che vive a spese di alcuni piccoli commercianti.

Improduttive ed estremamente costose, queste professioni, forzate oltre la loro percentuale fisiologica da pseudo-leggi aberrate e aberranti, oltre a rendere impossibile l'onesto esercizio della piccola impresa e soprattutto dell'artigianato, gravano sul costo del prodotto finale in maniera tale da costringere a risparmiare in altri settori dell'impresa.

I materiali, la qualità progettuale e di manodopera, la trasparenza amministrativa divengono l'ultimo dei pensieri dell'imprenditore, occupato invece alla ricerca di quella formula corruttiva e concussiva che gli permetta di inserirsi nella distribuzione degli appalti.

Questo argomento, con la spiegazione dettagliata di come la delinquenza di partito abbia perpetrato gravi soprusi anti-Repubblicani e anti-Democratici mediante l'abrogazione di leggi e la loro sostituzione con soprusi al Diritto, è affrontato più esaurientemente in Strategia di Lavoro per la Repubblica, al Capitolo "Le violazioni dei partiti alla Costituzione"



Angelo Quattrocentesco in rio terà del Barba Frutarol, a Cannaregio

Gli effetti del vizio diffuso.

Ogni parabola, favola, Tradizione, ogni associazione spontanea della mente umana collega i vizi al disfacimento morale e corporale.

Il vizio di una persona ne mina il fisico, lo invecchia anzitempo e lo minaccia costantemente con purulenti disfacimenti.

Il vizio di un Popolo aggredisce la sua città, la sua forma civile.

Venezia polverizza le sue pietre in tempo di giorni, e le sue piaghe pulverulente s'incancreniscono sotto il belletto applicato dai "restauratori", medici da impiastro inetti alla gravità indissimulabile del male.

Come tragicamente dimostrato dal bassorilievo Quattrocentesco in rio terà del Barba Frutarol e da molteplici altri esempi, come l'ancor più antico bassorilievo di San Pietro in San Trovaso, o l'ottocentesca Madonnina al ponte di Rialto, i presenti "restauri" sono più spesso nocivi che benefici al presente e all'immediato futuro delle opere loro affidate.

Gli stessi effetti si riflettono macroscopicamente anche nei grandi restauri ingegneristici come la manutenzione delle banchine acquee e in quelli del semplice arredo urbano.

In fase di seconda edizione, oltre a questi disastri dobbiamo evidenziarne uno assai più generalizzato, effetto della malata progettualità tecnica e amministrativa del sistema partitico, ovvero il grave dissesto idrogeologico indotto al delicato equilibrio delle correnti di Marea in Centro Storico e nella Laguna.

Tali fenomeni sono stati descritti e approfonditi in altre pubblicazioni reperibili nell'Archivio Ourvenice su VeneziaDoc.net e in VeneziaLog.

Nell'edizione del 2008 rilevavo come un Popolo così incivile non sapesse più competere con la pericolosa civiltà dei topi, infatti grossi ratti si vedevano frullare numerosi in pieno giorno attorno agli inefficienti e traboccanti cestini pubblici per rifiuti.

A tutti gli effetti, si notava un sostituirsi dei topi ai gatti nella fauna di superficie della città.

A distanza di quasi cinque anni, posso adesso precisare una logica, pur se aberrata e gravemente criminale, in quelle "campagne sanitarie"

condotte verso la popolazione felina. Tali campagne hanno portato, negli anni attorno al 2008, al quasi totale sterminio delle numerose e popolose tribù di “gatti randagi” che da Secoli pattugliavano il Territorio, costringendo i ratti al loro ambiente sotterraneo.

Sterminati i gatti, la delinquenza di partito aggiungeva un nuovo mercato alla propria ingordigia di Ben Comun.

Il gatto non vota e non restituisce tangenti. I fabbricanti di trappole per topi invece sì.

Infatti adesso vediamo la città disseminata di trappole velenose per contatto. Velenose devono esserlo per davvero, perché i topi visibili in superficie sono diminuiti.

Risultato brillante, vorranno dire alcuni, ma trascureranno aspetti molto importanti nei fatti. Primo fra tutti che si è innescata una competizione con i topi avviata sul terreno in cui sono più forti, ovvero l'adattarsi geneticamente da una generazione all'altra. Questo fa sì che le trappole e i veleni usati in una annata devano venir sostituiti da oggetti di forma diversa e da veleni più potenti ogni anno.

Il gatto durava molto di più, dieci dodici anni almeno, costava praticamente zero alla Collettività ed era anche simpatico da incontrare per strada, o comunque non nocivo per alcuno che non lo infastidisse direttamente.

Il secondo aspetto trascurato dai fautori delle trappole è che il topo avvelenato, nella stragrande maggioranza dei casi, si inserisce nella catena alimentare marina su un gradino attiguo a quello in cui si ciba l'uomo.

Fra i principali pulitori di carogne marine contiamo seppie, calamari, gamberetti, ma anche, all'occasione, grossi e prelibati predatori come il branzino, l'orata, l'anguilla...

Tutte specie che finiscono direttamente nelle nostre padelle teoricamente con il topo avvelenato ancora sullo stomaco...

Dal momento che i veleni per contatto sono solitamente costituiti da neurotossine, ritengo che un Magistrato Sanitario dovrebbe indagare se non vi possa essere nesso di causalità fra la diffusione di tali veleni a uso veterinario o disinfestante e il proliferare di malattie di tipo degenerativo neurologico, ancora spesso definite “morbi” senza che si siano scoperti microorganismi responsabili.

L'improprietà di linguaggio

Il vizio di superbia, ovvero il voler farsi pari a Dio, reca biblicamente (e logicamente) il contrappasso di Babele con la perdita di comunicazione fra gli uomini.

Osserviamo come molti movimenti cittadini abbiano combattuto l'idea di "Venezia Città-Museo" con l'intento di preservarne la vitalità e l'abitabilità quotidiana.

Tutti questi movimenti, sempre più umiliati, ingannati e sconfitti non hanno compreso l'errore di un uso inappropriato della parola.

Per combattere serve avere idee chiare, e idee chiare richiedono linguaggio corretto e condiviso.

Alla parola "Museo", per esempio, questi movimenti, come molti altri, sono abituati ad associare l'immagine di sale polverose percorse da turisti più o meno frettolosi. Un ambiente estraneo e straniante, freddo, impersonale, abitato solo da memorie di fantasmi o da esempi di bellezza ormai sovrumani e irraggiungibili.

Ma non a dichiarare questo nasce la parola "Museo". Essa indica fin dal suo conio in Alessandria d'Egitto il luogo del Culto delle Muse, cioè delle Arti e delle Virtù umane. Culto operativo e morale tanto quanto contemplativo e religioso.

Città-Museo significa quindi città fervente di laboratori e operosità volte al Bello e al Buono. Chi proprio questo destino auspicava a Venezia, paradossalmente si è trovato, per inganno dei demagoghi, a combattere nominalmente contro la sua causa stessa, quella di Venezia tornata, finalmente, città Museo come fu al tempo dei Padri.

È opportuno che quelli che oggi erroneamente chiamiamo Musei tornino a essere chiamati Archivi, Collezioni o Gallerie quali essi sono, restituendo alla parola "Museo" quegli attributi di freschezza, operosità e vitalità che le sono propri.

Poche città al mondo possono vantare di esser state città-Museo come lo fu la Venezia dei Padri.

La parola deve essere riappropriata al suo senso, proprio perché Venezia deve tornare a essere Museo, o scomparirà.

Molte altre parole, quotidiane e tuttavia profonde, sono state adulterate nel loro significato e contribuiscono a uno stato di confusione comunicativa e mentale che per i Cittadini si traduce in continue sconfitte e umiliazioni. Segnalo alcune di queste parole per indicare quanto gravemente siamo puniti con la paga di Babele.

Una fra tutte, il cui malintendimento da solo permette il perpetrarsi del miserevole stato socio-economico di oggi è la parola “Politica”.

“Politica”: è Parte di amministrare la Polis, ovvero la Comunità dei Cittadini, a primario vantaggio del Bene e del Destino Comune.

Profonda nemica della Politica è la congiura di fazione, la quale distoglie dal Bene Comune e lo deruba, con grave danno del Destino Comune come purtroppo vediamo nel caso attuale di Venezia .

Lascio al buon senso di ciascuno valutare quanto sia opportuno elargire patente di Uomo Politico a rappresentanti “eletti” con il solo fine di accaparrare alla propria fazione fetta più grossa di quel Bene Comune che dovrebbe essere orgoglio di tutti nella sua interezza.

La Politica conosce queste figure dei demagoghi di fazione, ma si guarda bene dal confondersi con loro. Le classifica anzi tra i crimini contro se stessa, con nomi di “congiura“, “sedizione”, “sovversione”, “malversazione” e altri appropriati alle diverse specie.

La Politica è Arte Somma, una classe di pensiero astratto altamente perfezionata, che offre infatti implementazioni e specificazioni dettagliate per tutte le attitudini e attività umane.

Molti altri malintendimenti di parola sorreggono le mistificazioni nel gioco del “potere senza Autorità”, portando a quella confusione nel Popolo di cui si pasce la patina di “politico” addosso agli usurpatori.

Ne cito qui alcuni, come “Arte” e “Artista” che possono ad alcuni sembrare lontani dal campo specifico della Politica.

È importante che questi alcuni comprendano come la loro percezione di “lontananza” derivi a sua volta solo dall’inganno linguistico diffuso nell’uso comune, che spossessa quelle parole del loro reale significato; reale significato che le radica profondamente sia nella Morale, che nella Storia che nella Politica.

L'inganno è reso possibile solo dalla complicità delle “masse elettorali” con i loro demagoghi, ed è loro necessario al fine di confondere persino a sé stessi la consapevolezza del saccheggio di cui si pascono.

Altre parole importantissime per la speranza del Popolo di tornare a una forma civile di vita saranno meglio esaminate in “Strategia di Lavoro per la Repubblica”: nella prima edizione di Storia Morale di Venezia prendevo in esame quelle che seguono.

“Artista” non indica persona gabbamondo dalla moralità assai incerta e temibile. Artista merita di essere chiamata solo la persona abile in almeno un arte, dotata di capacità inventive, innovative e creative oltre la media e che mostra contiguità misteriche con il manifestarsi del Divino e dell'Ineffabile⁹ attraverso il *poiein*¹⁰ immaginativo e/o manuale.

“Arte” non è un club esclusivo di eccentrici spendaccioni inteso a premiare il migliore *calembour* dell'anno, ma il complesso dottrinale più vasto ed estensibile della dignità umana.

È un sistema di linguaggi interconnessi che, fra l'altro, ci permette di rintracciare la logica dei fatti oltre le menzogne delle affabulazioni “storiche” scritte dai vincitori, come ho illustrato nei primi Capitoli di questo libro.

Ben si può comprendere perché questa parola sia stata bersagliata dai demagoghi quando si pensi che nella categoria dell'Arte, in vetta alla sua gerarchia interna, troviamo proprio la Politica, Arte Somma. Ancor più dell'Architettura, la Politica si occupa di trasformare le conquiste delle varie discipline in interventi sul Territorio e sulla Morale a vantaggio della Comunità dei Cittadini.

Solo mistificando la parola Arte, è possibile falsificare poi le sue sotto-classi, come la parola Politica.

“Patriottismo” non è la superbia del proprio ego personale traslata a livello nazionale, ma l'amore e la cura per il suolo e la civiltà natale, la disposizione a difenderli come più importanti della propria stessa vita.

9- Quegli eventi che, pur percepiti dall'uomo, tuttavia sfuggono all'analisi dei suoi sensi; come la percezione del Sacro, l'Intuizione, la fantasia, la sensibilità emotiva, la poesia, la percezione della Bellezza in Natura e in Arte.

10- Dal greco “mostro, faccio vedere”, intende quel processo per cui l'idea si forma nella mente creativa e poi nella mano dell'artefice.

Il Patriottismo è una forma, ispirata alle virtù dell'Umiltà e della Carità, che nasce dalla consapevolezza del Territorio e del Destino Comune : pur se trova la sua più precisa espressione nell'Arte della Politica, il Patriottismo viene esercitato da ogni Cittadino attraverso il prestigio e la qualità della sua opera nella Società Civile.

Come vediamo, la proprietà di Linguaggio è componente molto importante della più vasta Questione Morale¹¹.

Il linguaggio è fra quei comportamenti che, messi a disciplina, consentono agli uomini di attuare una delle funzioni più peculiari della loro Dignità e della loro vita sociale: la trasmissione dell'esperienza pratica e astratta. Come tale, è componente di vitale importanza al riaggregarsi del Popolo.

Per accedere alla chiarezza di visione dei Padri è indispensabile scrutare la chiarezza delle loro parole oltre il velo della nostra ipocrita vergogna.

Non è per vezzo letterario che ho inserito notazioni lessicali: per risollevarlo il Popolo Veneziano alla sua dignità è necessario districare protocolli di comunicazione che sono stati gravemente alterati e disappropriati.

Né intendo che questo sforzo sia solo mio, ma di tutti i Patrioti, i quali devono riappropriarsi soprattutto di quelle parole che hanno valore sacro e religioso per la Venezianità e la Cristianità.



11- Preciso, a scanso di essere vittima di una bomba linguistica "ismo" con l'accusa di "moralismo", che la Morale è lo studio dei comportamenti umani in rapporto alla socialità, alle convinzioni religiose e agli usi e costumi, che mira a descriverne o a fissarne esplicitamente le convenzioni.e le regole.

Il Destino nell'Oggi

Mentre cercavo il riferimento bibliografico per il verso dell'Ecclesiaste citato nel Capitolo Quinto, un altro passo del Libro mi ha colpito per la sua pertinenza con lo scrivere questo testo:

Non dire: Che vuol dire che i giorni di prima sono stati migliori di questi? Perciocchè tu non domanderesti di ciò per sapienza.

Ecclesiaste 7:10

Non i giorni vollero, o vogliono dire, bensì gli uomini.

Dico questo a uso di coloro fra i lettori che vorranno, come è abitudine diffusa tra i contemporanei, liquidare l'Insegnamento religioso e morale dell'Arte e della Storia monumentale con il facile espediente del dire che: "altri erano i tempi, altri i giorni", per riadagiarsi poi nell'ignavia del presente.

Dicano essi, invece, non che i giorni erano differenti, ma che loro stessi come uomini, a petto dei Padri, non sono che esseri degradati e vili.

Si sentano essi ignavi nella loro ignavia, e non assolti dal passare i giorni nell'accidia. Consapevoli della loro condizione, meglio comprenderanno quel culto del malessere così spesso spacciato per "cultura" o "condizione umana esistenziale" che ammorbida i parti mostruosi di tanti "artisti contemporanei" e che altro non è che l'avviso del vizio sull'anima.

Pur nelle più atroci condizioni dei giorni, fra guerre ed epidemie, i Padri rimasero Serenissimi, poiché in altro che nel corpo alberga la Serenità. Come ci ha testimoniato Petrarca, essa alberga nella Forza Morale, nella pratica delle Virtù:

Città ricca d'oro ma più di nominanza, potente di forze ma più di virtù, sopra saldi marmi fondata ma sopra più solide basi di civile concordia ferma ed immobile e, meglio che dal mare ond'è cinta, dalla prudente sapienza dé figli suoi munita e fatta sicura".

Mai come nel presente i tempi furono così propizi all'uomo, alle sue scoperte, all'avanzare del suo Benessere spirituale e materiale.

Eppure il nostro Popolo, non pago dei conflitti millenari in atto con altri Grandi Modelli di vita associata, trova il tempo e la necessità di dilaniarsi al proprio interno con una tale dinamica di fazioni da generare, nelle strutture sociali stesse, stati di criminalità diffusa e impenitente.

Abbiamo visto che Venezia deve questa infelicissima condizione essenzialmente al fatto che il suo Popolo ha abbandonato la pratica delle Virtù e la vigilanza sui vizi.

Si badi bene che le parole “Virtù” e “vizi” siano pregne del loro significato proprio e antico, non siano prese queste parole nelle accezioni babeliche in cui le vuole impastoiate la modernità mondana.

Come qualità morale, la ”Virtù“ si espleta nell’esercizio consapevole e combinato delle tre facoltà principi dell’uomo: l’Intelletto, il Libero Arbitrio e l’Amore, nell’aspirazione alla felicità e al benessere.

Il Libero Arbitrio indirizza la volontà individuale e sociale; nella Virtù l’uomo decide alla luce delle informazioni fornitegli dall’Intelletto, cioè dalla lettura del Disegno Divino attraverso i dati esperienziali.

Questo è *lo Re Imperatore* che l’Alighieri nel “De Monarchia” nomina come essenziale ed essenzialmente uno, non già necessariamente una figura umana regnante, ma una visione del mondo con un modello di lettura e di sviluppo congruo e generalizzato.

In Dante scorgiamo la protoforma di quello che sette secoli più tardi Buckminster Fuller¹² formalizzerà nel concetto di “principio generalizzato” nel quale confluiscono e rispetto al quale si orientano tutte le componenti del sistema sinergetico.

Ancora vediamo come il Sommo Poeta chiami “Papa” il principio che deve informare quel modello di *re imperatore*; con questo nome prima familiare che religioso, Dante indica il suo orientamento verso il Bene e le Cose Somme per l’uomo, ovvero l’Amore e la Pace.

12- Genio americano multiforme, padre del termine ed estensore della teoria Sinergetica, che gli consentì, tra l’altro, di inventare una nuova molecola e di valicare i limiti di fusione naturali dei metalli con leghe, chiamate sinergiche, capaci di reggere le temperature prodotte dai motori a reazione. Grazie alle elaborazioni di Fuller, i jet divennero da meri modelli teorici quei potenti produttori di forza motrice che conosciamo.

Questi Valori sono il fondamento del Principio d'Autorità, che Dante dichiara come indispensabile al progredire di un Popolo nel Benessere e nella Pace.

È un pensiero congruo con il già citato verso biblico:

“meglio vale lo sgridar del savio che se alcuno ode il cantar dei pazzi”

sul quale Dante deve aver non poco meditato, alle prese com'era con le bieche fazioni fiorentine.

La scolarizzazione bojarda post-bellica ha invece confuso per noi questo Principio sociale già da uno dei suoi primi “ismi”: l’“autoritarismo”.

Dobbiamo tornare a tenere ben separate queste parole, così importanti alla vita sociale: “Autorità”, esprime la massima dignità umana, amorevolmente responsabile per sé e per gli altri.

“Autoritarismo”, designa invece una malattia mentale e sociale che induce prepotenza, millantato credito e sopruso.

Lo stesso dicasi, per un'altra parola importantissima: “Morale” che ho definito nella nota 6 e che fu a sua volta mistificata nel suo deteriore, ovvero “moralismo”.

Il moralismo sostituisce, allo studio dei comportamenti, il tentativo ipocrita d'imporre ad altri (quasi mai a se stessi), preconcetti o usanze obsolete e vuote ormai di significato reale.

Quanti giovani dal '68 in poi, me compreso, hanno sbraitato tout-court contro l'Autorità e la Morale mentre erano in sé convinti di lottare proprio perché sull'autoritarismo e il moralismo si riaffermassero, in fondo, l'Autorità e la Morale stesse?

Nella Tradizione Cristiana, e in molte altre del resto, la Morale è il fondamento della Virtù, per mezzo della quale si consegue l'Autorità.

Quell'Autorità capace di produrre meccanismi sociali e artistici ottimi come abbiamo visto essere stata Venezia.

“Autorità” e “autoritarismo” furono invece ampiamente falsificati e confusi, mentre venivamo indotti a sostituire, concettualmente, l'Autorità corretrice necessaria con ciò che veniva e viene fornito dalla demagogia come succedaneo.

Ancora oggi il timore di quell' "ismo" in agguato toglie dalla lingua e dalla penna di tanti il lemma fondante della Civiltà e di ogni opera umana, cioè l'essere capaci e responsabili come Autori, forze primigenie d'ispirazione divina, intelligenze creatrici nell'eterna rigeneratività del Creato.

Non si pensi che voglia con questo riferirmi solo agli artisti e scienziati. La scintilla divina è egualmente intensa e risaltante in Leonardo quanto nel pescatore che annoda l'amo alla lenza, o nel farsi un par di ciocie.

Essa soltanto si appanna nell'uomo che diserta la Virtù per farsi bestia, pur astuta e feroce quanto altre mai..

Dissuasi dal chiamarlo con il suo proprio nome, chiamammo e ancora chiamiamo quel fantoccio-feticcio dell'Autorità Politica in molti modi.

Combattemmo chi perché questa Autorità negletta prendesse il nome di "comunismo", chi di "fascismo", chi di "trozkysmo" e chi di "ordinuovismo". Partiti, gruppi, movimenti, cellule, nuclei, molti accomunati dalla penuria di aderenti, altri invece demagoghi del grande favore popolare: difficile dire quante bombe "ismo" geminò la lotta idiota all'Autoritarismo, tra le parole che garantivano una corretta comprensione del linguaggio virtuoso dei Padri.

Combattimenti vani come vano era il nome ideale, generico e sempre inappropriato alla natura locale dell'azione intelligente necessaria.

La Sinergetica, sia quella religiosa dei Padri che quella ingegneristica di Fuller dichiara come Primo Principio : *Pensa globale e agisci locale.*

Noi pensavamo localmente mentre pretendevamo a gran voce di agire globalmente; nel frattempo qualcuno concimava e raccoglieva i frutti malvagi di quel nostro lungo errare di Libero Arbitrio accecato d'Intelletto.

I demoni demagoghi, non vigilati da alcuna Autorità né riconosciuti e sdegnati dalla Virtù, ebbero facile gioco nell'ottenere per sé e per scopi vili anche i frutti dell'impegno idealistico ma ingenuo cui molti giovani sono disponibili. Si tenga anche presente che a tali giovani ormai da decenni venivano additati modelli "politici" anziani estremamente inadeguati per autoritarismo e altre gravi perversioni: penso siano emblematici i sadici praticanti Ernesto Guevara e Pier Paolo Pasolini da un lato, Francisco Franco e Salazar dall'altro.

Per quel che mi riguarda, incontrai già in quegli anni il pensiero sinergico di Buckminster Fuller, ma non fui in grado di comprenderne la portata oltre il gioco costruttivo dei poliedri.

Realizzai quanto significativa per l'intera umanità fosse la sistematizzazione di conoscenza realizzata da Bucky, quasi trent'anni dopo, a fronte di un riaccendersi in me dell'interesse per l'osservazione raffigurativa delle forme naturali.

Che poi il sistema Antico Veneziano rispondesse così precisamente ai Principi enunciati e sistematizzati da quel genio americano settecento anni dopo, lo ho scoperto assieme a voi Lettori, scrivendo questo libro.

Dicevamo dei demagoghi che sono riusciti persino a ottenere per sé e per i propri accoliti, sotto mentita spoglia di "democrazia", il vile "vantaggio" di essere spogli d'Autorità, al fine di esercitare il potere in maniera:

- a) limitata solo dai reciproci rapporti di forza
- b) totalmente irresponsabile di fronte ai Cittadini e persino ai membri della propria fazione.

La loro "regola" è: "nessun Autore, nessuna responsabilità".

Sappiamo però che non sono i "demoni demagoghi" il problema di Venezia: in un Popolo forte e coeso essi non avrebbero spazio alcuno per affermarsi e tessere le loro trame nichiliste¹.

Se essi celebrano il loro tragicomico potere e ne fanno uso per disperdere Tradizioni, saccheggiare Territori e irretire fino al cretinismo le menti di chi li segue ciò si deve al fatto che sono trasportati e innalzati dalla fiacchezza morale del Popolo, il quale riconosce in loro lo specchio dei propri stessi vizi e in quelli li elegge come propri campioni.

È a questa fiacchezza, a questa disistima per sé stessi, che ci si deve ribellare, non a fantomatici complotti messi in atto da chissacchi. Il "complotto" ha un solo nome: "elezioni mercenarie".

La rivoluzione necessaria è in ciascun Cittadino, una guerra di liberazione non dallo straniero ma dalle proprie cattive abitudini morali. Solo così il Popolo Veneziano può risollevarsi l'immagine di sé che offre a Dio e al Mondo: divenire migliore per meritarsi Governo migliore.

1- Esito moderno degli assunti Catari sullo stato di peccato dell'uomo e sulla volontà di estinguerlo come specie;

Per chi, come noi che ci unimmo nel Comitato di Salute Pubblica, abbia deciso di adoperarsi al risveglio dello Spirito Popolare Veneziano, non è infrequente sentirsi rispondere, soprattutto da Veneziani impigriti e invigliacchiti, che il Popolo Veneziano sarebbe ormai estinto o almeno prossimo all'estinzione.

Nella loro pigrizia e ignavia tali interlocutori trascurano di considerare le più elementari evidenze, prima fra tutte quella che i Popoli sono eventualmente lentissimi a estinguersi e che non vi è prova lo facciano mai definitivamente, anche quando siano scacciati dalla loro terra e le loro città distrutte.

Vi sono al contrario evidenze di Popoli considerati estinti da secoli che d'improvviso fanno riaffiorare le loro tradizioni nei luoghi che un tempo occuparono. Un esempio fra tutti i Retii, che si credevano scomparsi nella fusione del calderone romano e vediamo invece oggi riaffiorare nel sentimento dei giovani e anziani abitanti della Valtellina.

Altri hanno mantenuto e mantengono unità pur nella diaspora:

Israele si riafferma territorialmente dopo circa duemila anni, Armeni e Curdi ancora cercano requie e riparo alla loro Nazione ormai priva anche solo di territorio, non fosse che delle Opere dei Padri.

Non è l'estinzione che oggi minaccia il Popolo Veneto, bensì la distruzione della sua città simbolo. Il Suo Destino Comune, ben lungi dall'estinguersi, si prepara a impartire il contrappasso dell'esilio e dell'eradicazione al perseverare nel degrado morale.

Caduta Venezia nel pantano sulfureo e gessoso, aperti i Lidi al Golfo di Venezia, non per questo cesserà la memoria della Laguna e del suo gioiello. Troppo è profonda l'impressione lasciata agli uomini di tutte le Culture, troppe e magnifiche le testimonianze di civiltà disseminate da Venezia in tutto il Mondo.

Non un comodo oblio, attende gli ignavi di oggi, ma il disprezzo imperituro degli Uomini Civili.

In qualsiasi angolo del mondo un "veneziano estinto e rinnegato" vorrà andare a rifugiarsi vi sarà sempre una immagine di Leone scolpita o dipinta dai Padri ad accusarlo e fargli rimpiangere la "Ci" perduta davanti a "viltà".

Le nostre generazioni subiranno per i secoli a venire l'obbrobrio e l'astio del mondo. "Coloro che potevano e non fecero", diverremo, altro che estinzione. Al bollino di origine controllata del vetro filippino di Murano subentrerà il marchio che ciascuno di noi e dei nostri figli porterà sulla pelle. I "vandali ultimi", coloro che non paghi di vizio e di ignavia hanno voluto distruggere persino le pietre ove i loro Padri avevano scolpito la Virtù.

Esilio e infamia, questo il Destino Comune che ci prepariamo prestando ascolto a quella vocina che ci racconta di quanto sia dolce accasciarsi nell'oppio dell'estinzione come Popolo e della massificazione come individui.

Per dirlo con una espressione idiomatica antica in tutta la sua potenza: "*Continuando de sta cassea 'ndaremo arremengo*"; *arremengo*, raminghi come cani rabbiosi. Questo è il grido di allarme che il Comitato di Salute Pubblica ha voluto lanciare fra il Popolo dormiente.

Siamo di fronte al concretizzarsi di eventi che minacciano in tempi brevissimi l'esistenza fisica della città, nella consapevolezza che se Venezia perdesse la battaglia con il malcostume essa verrebbe letteralmente cancellata dalla faccia della Terra.

Il Popolo deve cercare la propria correzione. Deve secernere una nuova Classe dirigente che anziché adularlo e blandirlo lo indirizzi e lo corregga al recupero e alla tutela del *Ben Comun*.

Una Classe ben diversa da quella odierna, che è tutta improntata ad assecondare i peggiori istinti delle persone per carpirne la dignità assieme al "voto elettorale".

Una classe dirigente che non ha vergogna di definire come "necessariamente sporca" la "politica", non sta usando propriamente questo termine, e tantomeno effettivamente esercita quell'Arte.

Politica, non stanchiamoci di ricordare, è l'Arte di ben indirizzare e amministrare e la Cosa Pubblica al fine di produrre benefici al Destino Comune, padre munifico da cui tutti i destini individuali dipendono.

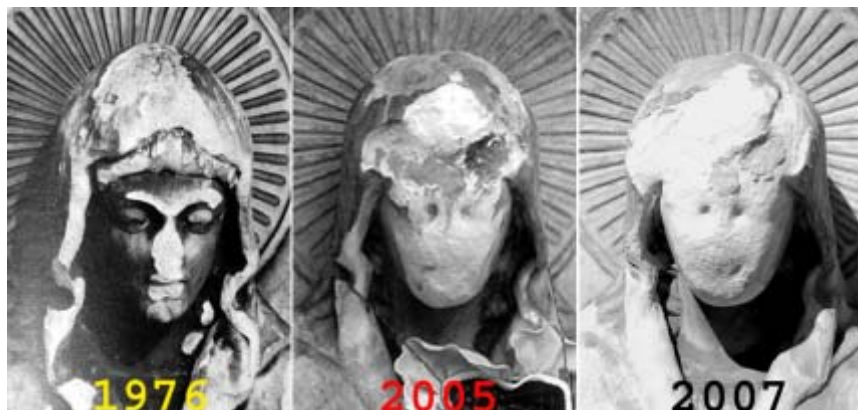
Politica è crescere Cittadini consapevoli della propria dignità di uomini, fieri di appartenere a una struttura sociale efficiente e informata da idealità metafisiche condivise.

Nel caso Veneziano abbiamo visto penso con sufficiente chiarezza quali fossero questi Ideali e con quanta precisione essi producessero la dignità e la grandezza di Venezia, oltre a permettere il *miraculus* della sua stessa esistenza

Con altrettanta chiarezza vediamo invece tra noi che l'abbandono delle Virtù:

- sta volgendo verso l'esilio e l'esecrazione perpetua delle Genti il Destino Comune del Popolo Veneziano
- ha ridotto i Cittadini ad automi nelle mani di "amministratori" dementi e criminali al punto di aver reso innumeri le leggi;
- sta causando la disgregazione delle pietre stesse su cui le Virtù erano state scolpite a memoria, per Natura, pressocché eterna.

Uomini male indirizzati male indirizzano il sommo potere del *Dominus* umano, il Libero Arbitrio, al servizio dei più bestiali istinti.



La madonnina Ottocentesca posta sulla spalla del Ponte di Rialto a sua volta ci mostra nella prima foto gli effetti della ondata di solfatazione ai tempi della chiusura di Suez, nelle altre due la spaventosa accelerazione del fenomeno con il traffico delle grandi navi da crociera, come spiego nella prossima sezione.



L'aggressione sulfurea attacca lo Spirito Santo, e ne cancella gli emblemi dalla pietra. Chiesa dello Spirito Santo alle Zattere.



L'importanza delle concrezioni gessose che si sono venute a formare sotto l'arcata del Ponte di Rialto nei pochi anni trascorsi dall'ultima radicale pulitura, denuncia come siano in atto infiltrazioni disgregative all'interno della struttura portante. Nei riquadri vediamo esempi dello stato delle pietre sul lato superiore del ponte

Le fasi principali dell'aggressione chimica solfonitrica

Per coloro che non hanno avuto modo di vedere con i propri occhi ciò che stà accadendo a Venezia, è opportuno descrivere la virata improvvisa subita dalle condizioni generali della città negli ultimi decenni.

È falsa l'opinione corrente che i danni da inquinamento a Venezia siano dovuti alla vecchiezza delle pietre e all'inquinamento globale con particolare riferimento a quello prodotto da Porto Marghera.

Ciò non corrisponde affatto alla mia personale e specifica osservazione nell'arco di oltre quarant'anni. Conservo il ricordo di statue e marmi sopravvissuti lucidi a decenni di torce dagli impianti del Petrolchimico, protetti dal microclima meteorologico lagunare.

Del resto, tale inquinamento globale che potremmo chiamare "delle piogge acide" per usare un termine veritiero quanto di moda, non causa danni lapidei del genere di quelli veneziani nemmeno nel territorio della Gronda Lagunare dove più intense sono le ricadute inquinanti di Porto Marghera.

Parimenti non vi sono segni rilevanti di solfatazione sui massi d'Istria delle difese a Mare, esposte al clima generale dell'Adriatico.

Queste circostanze indicano chiaramente che il rapidissimo sfacelo delle pietre veneziane deriva da inquinanti iniettati direttamente nel piccolo microclima lagunare e in esso concentrati da un sistema di circolazione del vento autonomo rispetto ai vortici di Terraferma e di Mare.

Tali emissioni sono in grande numero e di enorme entità, trattandosi degli scarichi dei motori marini, macchine la cui potenza, il cui consumo e la cui nocività non hanno paragone nella vita di Terraferma.

La sostituzione degli oli pesanti al carbone come combustibile a basso costo porta questi propulsori a emettere qualità di zolfo e azoto molto più aggressive.

Se il carbone coprì di una patina nera il candore dei marmi, il *bunker fuel* apre loro ferite abbaglianti di gesso e solfito.

Venezia cominciò a mostrare le prime ferite sulfuree, infatti, negli anni in cui la chiusura del Canale di Suez indusse alla costruzione di immense navi da carico e cisterne fino a oltre le 300.000 tonnellate, spinte da motori capaci di esalare in atmosfera quintali di anidridi mefitiche all'ora e alimentate da altrettanto pestilenziali generatori di elettricità. Tali navi trafficavano il porto di Venezia, sia per i Grandi Mulini che per le Raffinerie.

Vi furono allora i primi allarmi da parte di una Sovrintendenza ancora ammantata del suo ruolo istituzionale, e si svolsero analisi attendibili comparative e proiettive.

Nel 1971 la grave preoccupazione degli scienziati funzionari si attestava sui 300 micron di solfatazione superficiale nei fregi della Ca' d'Oro, secondo una dettagliata relazione tecnica pubblicata dai Laboratori della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Artistici.

Oggi lo stesso edificio mostra disfacimento fino all'ordine dei dieci centimetri nello spessore della pietra.

Quando nel 1975 il Canale di Suez fu riaperto, le dimensioni e i motori delle navi tornarono a ridursi: il fenomeno di corrosione lapidea rallentò fino a divenire impercettibile.

La pietra era stata tuttavia "seminata" con lo zolfo, che ha la proprietà elettrolitica di richiedere quantitativi sempre minori per produrre effetti sempre più devastanti.

Negli anni immediatamente attorno al passaggio di Millennio, nuove scelte miopi e suicide delle Amministrazioni cittadine aprivano il Porto a un traffico continuativo di grandi Cruiser.

Le navi passeggeri odierne hanno stazza e motori di potenza analoga a quella delle navi per circumnavigare l'Africa, sommata a una tale sete di energia elettrica per i propri bisogni di lusso, da essere dotate di generatori elettrici a loro volta potenti come macchine navali.

Questa nuova e mastodontica flotta fu e viene accolta in strutture d'ormeggio, in pieno Centro Storico, ancora concepite per il traffico a vela e di piccoli bastimenti. Il Popolo Veneziano, nel massimo spregio della propria Tradizione, non ha saputo adeguare il proprio Porto di Repubblica Marinara all'evolversi della flotta mondiale.

È stato troppo occupato a sbranare coi fratelli il corpo antico della Madre, per prestare orecchio a progetti degni della Sua grandezza.

Questo hanno fatto e fanno mentre c'è persino chi mendica al mondo cure e denaro in nome di Lei, per ingoiarlo invece nelle mille pastoie con cui sempre più avvince la Sua vitalità e freschezza.

Questo ancora fanno pretendendo di governare qualcosa che non conoscono e non sono capaci di comprendere.

La nuova irrorazione massiccia di zolfo e nitrati ha risvegliato drammaticamente il processo avviato negli anni settanta.

Ai miei occhi che andavano documentando “malefatte minori”, dei barbari occupanti Venezia, si impose la drammaticità dell'evidenza: non si stava più saccheggiando la mia città; la si radeva al suolo in fango e gesso. Mai fu visto diroccamento più misero e vile.

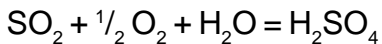
Decisi quindi di rivolgere ai compatrioti questo appello:

Comunicato di Emergenza su Venezia: Relazione chimica

Rivolgiamo un accorato appello a tutti i cittadini veneziani, residenti e di elezione.

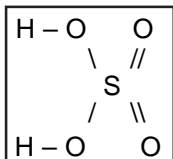
Le pietre di Venezia non possono sopportare oltre l'attacco dello Zolfo emesso dai motori, attacco combinato alle azioni inesistenti o dissennate di sovrintendenze ignave e trafficanti di cemento.

La solfatazione delle superfici calcaree e soprattutto delle vene di calcite (carbonato di Calcio cristallino) di cui la maggior parte dei marmi e della pietra d'Istria è fittamente intessuta, è da mettere in relazione all'abbondanza di biossido di zolfo (anidride solforosa) nell'atmosfera. Le reazioni che intervengono nel processo possono essere schematizzate come segue:



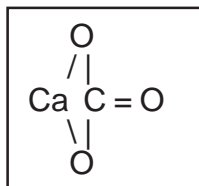
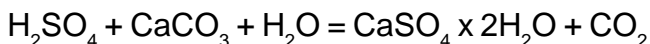
anidride solforosa (o biossido di Zolfo) + Ossigeno = anidride solforica (o tetraossido di Zolfo) + acqua = acido solforico.

L'anidride solforosa (SO_2) immessa in atmosfera, lega ossigeno dall'aria ($\frac{1}{2} \text{O}_2$) per divenire anidride solforica (SO_4), che con l'acqua di umidità e pioggia (H_2O), compone acido solforico (H_2SO_4)

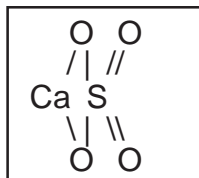


acido solforico

L'acido solforico (H_2SO_4) disciolto nella pioggia e nella rugiada (H_2O), a contatto con il carbonato di Calcio (CaCO_3), gli cede la sua componente di Zolfo, “spostando” il Carbonio fuori dal composto, cioè liberandolo in forma di anidride carbonica (CO_2). Il carbonato di Calcio si trasforma quindi in solfato di Calcio, ovvero gesso.



CaCO_3 Carbonato di Calcio (marmi)



CaSO_4 Solfato di Calcio (Gessi)

Assistiamo alla sostituzione, nel centro della struttura, della base di vita, il Carbonio, con uno dei più noti agenti di morte e dissoluzione: lo Zolfo. Ciò avviene in quanto lo Zolfo è dotato di maggiore reattività chimica rispetto al Carbonio.

Così le nostre pietre, che sono nella quasi totalità carbonati di calcio, vanno in frantumi come gessetti da lavagna, funzionando da spugne catalitiche per la desolfatazione della pioggia, trasformandola al contempo in acqua minerale frizzante con il liberarvi anidride carbonica, se mi è consentito il tragico lazzo.

Si osservi in particolare la velocità con cui la solfatazione aggredisce la componente calcitica, che essendo cristallina, cioè carbonato di Calcio allo stato puro, viene decodificata con grande rapidità dallo Zolfo.

Le pietre dunque, oltre a polverizzare dalle superfici, dove il carbonato di Calcio meno puro e amorfo oppone una certa resistenza all'azione sulfurea, vengono profondamente intaccate e sezionate lungo le vene di calcite, con il risultato di "smontarsi" in breccia.

Altro fenomeno osservabile come particolarmente grave in città è lo sbriciolamento dei mattoni.

Le argille di cui sono composti i mattoni appartengono ai silicati, che subiscono fenomeni di idrolisi.

Questi composti sono particolarmente sensibili agli ioni idrogeno H^+ presenti nelle acque acidificate: gli ioni Idrogeno riescono a rompere la struttura dei silicati e a portare in soluzione altri ioni quali Sodio Na^+ , Potassio K^+ , Calcio Ca^{++} , Magnesio Mg^{++} .

Questi ioni vengono in seguito asportati dagli agenti atmosferici e umani, trasformando i mattoni in polvere e breccia come si può osservare ovunque in Venezia.

Entrambi i fenomeni, solfatazione dei carbonati e idrolisi dei silicati, a Venezia sono ormai in fase avanzatissima, e in rapidissimo peggioramento, giungendo a far temere oltre che per l'abrasione totale degli elementi decorativi, per la statica stessa degli edifici come può vedere dalle foto pubblicate sui siti di documentazione in VeneziaDoc.net e sulla pagina FaceBook "Venezia buttata nel Gesso" chi non abbia modo di verificare di persona con un semplice giro in città.

La statica è ulteriormente minacciata dai dissennati interventi a base di colate di cemento nelle fondamenta, messi in atto da ditte di comodo al soldo di amministratori incapaci o peggio, con la connivenza di sovrintendenze ignave o colluse.

La gravità del fenomeno ha spinto me, Umberto Sartori, e un gruppo di cittadini a costituirsi in comitato di Salute Pubblica e inoltrare al Nucleo Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Artistico, alla Capitaneria di Porto e ad altre "autorità" gli esposti che si possono consultare negli archivi di VeneziaDoc già a partire dal 2003.



Alla metà del diciassettesimo secolo vediamo l'arroganza veneziana autocelebrarsi, attorniata da raffigurazioni delle Virtù quantomeno equivoche per opulenza e lascivia, nelle facciate del pur pio e contrito tempio della Madonna della Salute, Votato quando ormai la città si vedeva al lumicino nella grande peste manzoniana

Tirando le Somme, cosa possiamo fare?

Chiarita agli amici lontani la situazione fisico-chimica reale di Venezia, è a questo punto importante mettere a fuoco come oggi sono tradotti i vizi che abbiamo visto all'origine delle nostre disgrazie. Nell'ordine in cui i veneziani mostrano di averli acquisiti, i vizi sono:

- Accidia
- Ira
- Superbia
- Invidia
- Gola
- Lussuria
- Avarizia

È interessante notare come questi elementi a loro volta si comportino in modo da formare tra loro sistema sinergetico. Purtroppo per noi, la loro sinergia è distruttiva e non costruttiva.

Si tratta tuttavia di un sistema semplice, e il suo “principio ordinatore” si può facilmente identificare con l'accidia, nella sua accezione di “indifferenza al comandamento divino verso la Virtù”.

Solo questa trasgressione intima, può aprire la porta alla successiva indifferenza verso i propri fratelli, con la quale i Veneziani volteranno le spalle ai fratelli nella tragedia Templare.

Quando essi cedettero all'ira, fosse o non fosse al tempo della guerra di Genova, quella automaticamente divenne “accidia iraconda”.

Quando conseguì vittorie, anche se sempre più solo apparenti, accidia e ira si ammantarono di superbia.

Sulla soglia del quarto vizio su sette venne un Avviso dall'Arconte e la superbia veneziana fu umiliata proprio da Genova stessa.

Ma l'avviso fu ascoltato solo in parte e in gran parte solo formalmente, mentre nel corpore vili del Popolo stesso l'accidia si andava invece incarnando nella serpe dell'invidia.

Serpe mordace, *in primis*, del seno che la cova.

Invidia è già dolore esplicito e non dà luogo a possibilità di noia, ma a questo empasse supplisce il principio ordinatore con la propria capacità anestetica.

Una nuova accidia, che però deve estendere appunto il suo potere di indifferenza all'ego stesso, al quale viene attutita la sfera percettiva e sensuale. Da qui la noia che apre i canali alla gola e alla lussuria.

Canali a drenaggio rapidissimo che tendono a inaridire le proprie fonti e inducono ben presto il settimo e più infimo dei vizi: l'avarizia.

In quest'ultima giungono a putrefazione tutti i precedenti: le fauci di Napoleone sbraneranno solo un branco di avari.

Ormai immemori persino del giovanile vigore nell'ira o nella superbia i "patrizi veneti" strisciarono ai piedi del piccolo caporale corso che subito li allontanò con un calcio. Loro che un tempo, virtuosi, avevano steso e consolidato un Impero ben più duraturo ed evoluto di qualsiasi altra Nazione europea.

Come viviamo noi oggi queste cattive abitudini mentali e morali?

Quale forma imperativa hanno i vizi nei nostri comportamenti quotidiani da far sì che la città stessa, pur di pietra, sia disgustata di noi al punto di abbandonarci e consegnarci a un esilio d'infamia senza speranza di ritorno?

Penso non sia difficile vedere l'accidia nell'acquiescenza e nella complicità ai vizi collettivi, nell'indifferenza alla Virtù e alla voce dei savi.

L'ira, ben si scorge nel comportamento bilioso di tanti anziani e nella sconsiderata intemperanza di giovani e meno giovani. Lo stesso destino che prepariamo a Venezia altro non può essere che parto di un'ira lucida e fredda, determinata contro noi stessi per ciò che non siamo più capaci di essere, pur traendo tutt'oggi, dall'antico onore, immeritati benefici morali e materiali.

La superbia, si ravvisa nell'elevare gli inni a Dio e San Marco pur con il cuore marcio di malanimi e di desideri impuri, così come nelle piccole spocchiosità quotidiane che affliggono e avviliscono la nostra vita mondana.

L'invidia, nel cercare un Bene Comune ma solo il proprio, e all'occasione il ledere quello altrui.

La gola nel por più mente alla qualità del *saor* da mangiare in barca che alle domande da rivolgere al Redentore o a San Marco nel giorno della Festa.

La lussuria nel misurare tutto a livello di piacere dei 5 sensi fisici dimenticando che essi sussistono soltanto finché sussiste la percezione, e che la percezione è facoltà metafisica, propria della coscienza.

L'avarizia si manifesta in assoluto nel negare al Mondo la luce benefica che i Veneziani e Venezia sanno spandere, e si traduce nella miseria morale che, come un rovo farebbe a un convento abbandonato, avvolge e stritola le nostre Sante Pietre.

Soltanto dalla chiarezza di pensiero morale e da azioni a quello informate, potrà prendere forma un futuro di Venezia diverso dalla rapida distruzione.

A fronte della descrizione realistica che sono stato costretto a fornire degli eventi contemporanei veneziani, ve ne è una più sottile.

Sottile ma non tenue.

Se è vero che il vizio imperversa in pubblico e in pompa, è vero altresì che la maggior parte dei Cittadini a buon diritto non si riconosce, se non marginalmente, nello sfacelo morale che la città offre al Mondo e a loro stessi.

Il Popolo vive infatti un paradosso morale. Se tutto fosse esclusivamente vizio, ogni parvenza civile sarebbe ormai estinta.

Resiste invece il nucleo inviolabile della Virtù popolare spiccia, che si è fatto sotterraneo e timoroso di mostrarsi al malcostume.

Se i giornali incensano e moltiplicano solo circoli viziosi e crimini, nella quotidianità del Popolo si tessono reti in cui il culto della Virtù, con i suoi corollari di Fiducia, Onestà e Lealtà, ancora restituisce Autorità e giusto profitto.

Questo Popolo deve rendersi conto di essere l'unico elemento produttivo alla società, uscire dall'ignavia accidiosa che ancora lo impastoia, e rioccupare la propria funzione e importanza.

Ancora una volta non parlo di sommosse, solo smettere di nascondere il proprio rispetto per la Virtù e farne invece vessillo sociale, intensificandone e richiedendone la pratica in pubblico anziché tenerla, quasi clandestina, relegata nelle trattative private e nei rapporti interpersonali.

Questo significa in soldoni, per tanti di noi, smettere di arrossire all'essere chiamati onesti da persona sincera, e fare invece arrossire chi, deridendo la nostra intelligenza sociale, vorrebbe deridere il fondamento della vita civile, lui sì, ingenuo idiota su un esca di cui non comprende il veleno.

La fiaccola della Virtù deve accendere di sé il moggio, non restarne soffocata.

Per descrivere e comprendere Venezia e i Veneziani non ho dunque cercato nelle pietre e nella toponomastica l'immagine di giorni migliori, ma esempi di Popolo migliore. Pur citandole come segno di particolari attitudini dei Veneziani, non ho inteso indicare nell'antico, le forme di un moderno governare Venezia per condurla a porto sicuro.

Non si tratta di ricorrere all'Antico Ordinamento bensì di riformularlo sui Valori essenziali di Onestà Lealtà e Fiducia prodotti dalla Virtù, nelle forme e con i mezzi messi a disposizione dalla telematica e dalla tecnologia più in generale. Certamente il Governo Repubblicano può essere oggi pensato in forme migliori di quello Veneziano antico.

Quello è tuttavia uno straordinario bagaglio esperienziale e procedurale che non può essere trascurato quando si rifletta e si progetti nell'ambito del modello repubblicano dello Stato.

Lo specifico argomento del cosa fare e soprattutto del come pensare una soluzione per lo stato attuale, che ci vede occupati dalla barbarie bestiale priva di principi morali e di rispetto per il Cittadino, è oggetto della successiva "Strategia di lavoro per la Repubblica".

Ma non per l'esistenza di buoni progetti sarà fatta salva Venezia: il nostro Destino langue solo per l'assenza di Buona Volontà popolare.

Se i Veneziani si sveglieranno sapranno trovare progetti forse anche migliori di quelli che possiamo immaginare noi, veneziani degni ma strenuamente impegnati nell'essere anticorpi pionieri nel Popolo e da questo ancora misconosciuti.

Le cause del presente degrado ancora leggibili nelle Testimonianze veneziane, pur collocate nel tempo, al tempo non appartengono.

Esse competono tutte, come abbiamo visto, alla Morale, alla Religiosità, all'Operosità dell'uomo.

Sono concetti astratti e immutabili eppure efficaci a produrre premi o punizioni nel tempo della vita quotidiana.

Queste Categorie a priori (Classi astratte, per usare un preciso termine informatico) informano i comportamenti e le scelte interiori verso la Virtù o il vizio, verso il coraggio e la dignità oppure verso la viltà e l'ignavia.

La maggiore Dignità dell'uomo risiede in questa possibilità di scelta, che è chiamata Libero Arbitrio.

Scintilla divina posta a distinguerci dalla bestia e a renderci artefici del nostro Destino individuale e Collettivo, il Libero Arbitrio è questione molto semplice, quando lo si sottragga ai sofismi del filosofare teoretico nichilista¹ per collocarlo nel suo *scope*² originario e biblico, quello Morale.

Lì esso descrive la possibilità lasciata all'uomo, di ben operare nel Disegno Divino secondo quanto indicato dall'Intelletto ed espresso dalle Virtù, oppure di errare nella *selva selvaggia e aspra forte* dei vizi.

Il vizio ai più meno noto, l'accidia, parola di cui moltissimi hanno smarrito anche la memoria del significato, si svela essere il più pernicioso, il primo da scalzare anche nella sua forma più lieve d'ignavia, poiché esso ottunde l'occhio dello spirito assai più a lungo dell'ira, più profondamente della gola, della lussuria e dell'avarizia, più dolorosamente dell'invidia.

1- Aspetto moderno e ateistico degli antichi assunti catari sull'autodistruzione dell'uomo.

2- Termine informatico che definisce l'ambito di esistenza e azione di una entità.

Nella prima edizione di questo libro, al testo che abbiamo letto seguivano alcune Appendici. Queste non sono riportate nella presente edizione parte perché rese obsolete dall'evolversi della situazione, parte perché sviluppate e implementate più a fondo nel testo che costituisce la logica continuazione di questo: "Strategia di Lavoro per la Repubblica".

Un'altra appendice, "Venezia e l'impermanenza del Mandala", testo del 2003 dal quale si è evoluto "Storia Morale di Venezia", sarà oggetto spero di un piccolo audiolibro dedicato.

Umberto Sartori.



Spettacolare esempio dell'insipienza con cui si conducono le "opere pubbliche": il rio di San Vio, messo a secco nel periodo delle famose acque alte, trasforma le Fondamente Bragadin e Venier in torrenti, e le rive in cascate, sommergendo le attrezzature di cantiere, lasciate in opera.

Note biografiche sull'Autore

Fin da bambino vengo addestrato alla propaganda politica, accompagnando mio padre, attivo nel partito comunista, alle lotte operaie degli anni a cavallo tra il 1950 e il 60 e alle altre attività sociali.

Da adolescente continuo l'attività come propagandista in alcuni gruppi dell' "estrema sinistra" e nel Movimento studentesco.

L'interrogativo sul significato e l'inconsapevolezza di quel me stesso di allora mi accompagnerà attraverso tutti gli anni in cui la mia coscienza matura si viene successivamente a formare.

Ne trovo ragione sufficiente solo quando, risvegliato ai miei doveri di Patriota dallo stato esiziale in cui vedo ridotta la mia città, scopro di avere nel mio bagaglio, grazie a quegli anni, l'addestramento all'interagire con il Popolo nel suo complesso.

Nel momento in cui mi rendevo conto che Venezia sarebbe scomparsa, se i suoi figli non si fossero risvegliati alla Virtù, mi rendevo anche conto che tutto quel mio addestramento ben si finalizzava al compito di tentare almeno questa operazione di risveglio e salvataggio *in extremis*.

Da allora gli strumenti di intromissione nel quotidiano popolare, che avevo appreso da bambino, sono tornati alle mie mani da quell'adolescenza inquieta, arricchiti dall'esperienziale contiguità con gli Enti d'inconscio collettivo cui porta la pratica della Poesia.

La dimestichezza con la pubblicazione Internet, non frequente in persone di formazione artigiana-artistica della mia età, ha permesso di attivare le necessarie campagne anche in mancanza di fondi finanziari consistenti. Campagna di sensibilizzazione, campagna di informazione, disamina e aggregazione dei reattivi. Volantinaggi, scritte, comizi, riunioni: torno a vivere la mia adolescenza ma con ben altra lucidità di pensiero, di intenti e di strumenti.

Paradossalmente il pericolo mortale in cui versa Venezia getta luce e significato su tutta la mia vita e i miei molteplici apprendimenti.

La sete di apprendere arti e conoscenze per abbandonarle appena imparate in favore di un nuovo apprendistato.

Il passare di gruppo in gruppo di persone per frequentazioni intense con subitanei abbandoni.

Il culto per la dirittura di comportamento morale e per la Verità spinta talvolta fino alla crudezza.

Il cercare nelle azioni e nelle opere un accrescimento della stima meritabile, del prestigio anziché del tornaconto immediato, anche a rischio della povertà e dei possibili equivoci.

Sono doti in verità non mandatorie, per alcuna delle professioni da me esercitate, alle quali ciascuna sarebbe bastato il comportamento onesto, leale e affidabile .

La varietà di arti, tecnologie e sistemi di pensiero cui sono stato istruito mi rendono un lettore coscienzioso e attento dei messaggi monumentali nonché un interlocutore non profano nella maggior parte delle scienze e professioni. A tutti gli effetti la mia preparazione risulta quella desiderabile per un Savio dell'Antica Repubblica, se non anche per un Savio biblicamente inteso.

Wise Fool¹, ha avuto la bontà di chiamarmi un amico Israelita, ma mi sopravvalutava. Non sono un rabbino ispirato da Dio bensì un Cittadino Veneto che si risveglia alla consapevolezza delle Virtù dei Padri.

2008

Finito di scrivere questo libro il 9 aprile 2008, avendo iniziato nel settembre 2007. Seconda edizione riveduta e corretta Marzo 2013.

Nota alla seconda edizione

Altre appendici del 2003 non sono riportate in questa seconda edizione: “Petizione”, “Programma per il Salvataggio *in extremis* di Venezia” e “Proposta per il Nuovo Porto” sono disponibili nella prima edizione E-Book:

<http://venicexplorer.net/tradizione/Storia-Morale-Venezia.pdf>

1- Pazzo Savio, Nella Tradizione Israelita, soprattutto in quella Hassidica, indica gli Ispirati da Dio, figure per molti versi simili ai Santi del cattolicesimo.

Finito di comporre nell' Aprile 2013
I ed. Aprile 2008

copyright per illustrazioni e testo di
Umberto Sartori

Questa Pubblicazione è disponibile presso

<http://veniceXplorer.net/tradizione>

e

<http://www.VeneziaDoc.net>

Venezia:
che cosa è successo,
quando e perché.

